



el Campanón



Anno XXIII - NN. 81 - 82
Spedizione abb. Postale Gr. IV

Luglio - Settembre 1990
Ottobre - Dicembre 1990

Famiglia Feltrina

Palazzo Comunale
32032 FELTRE
c. post. 18

Presidente onorario
Prof. Giuseppe Biasuz

Presidente
Prof. Leonisio Doglioni

Vice presidenti
Ins. Luisa Meneghel
Dott. Michele Doriguzzi

Tesoriere
Rag. Lino Barbante

Segreteria
Rag. Valentino Centeleghe
V. Valentine - Feltre
Tel. 0439-302883

El Campanon

Direttore responsabile
Adriano Sernagiotto
Vice direttore
Luigi Totto

Comitato di redazione
Renato Beino
Lia Biasuz Palminteri
Luigi Doriguzzi
Cesare Lasen
Luisa Meneghel
Carlo Zoldan

Aut. Trib. Belluno
N. 276 del 27.1.68

Stampa
Tip. P. Castaldi - Feltre

Quote annuali di adesione
su: - c.c. post. N. 12779328

c.c. bancario
Cassa di Risparmio di VR-VI-BL e AN
N. 82/4978/2/99

Banca Bovio
N. 43154

ordinario	L. 30.000
sostenitore	L. 40.000
benemerito	da L. 50.000
studenti	L. 10.000

Questa rivista è pubblicata con il contributo della Regione Veneto.

Anno XXIII - NN. 81-82 Luglio - Settembre 1990
Ottobre - Dicembre 1990

el Campanon

RIVISTA DI STORIA ★ TRADIZIONE ★
ARTE ★ ATTUALITÀ ★ ECONOMIA ★
A CURA DELLA FAMIGLIA FELTRINA

Numero dedicato alla memoria
del Prof. Giuseppe Biasuz

Sommario

Lutto della Famiglia Feltrina Nel ricordo di Giuseppe Biasuz	pag. 2
Opinioni Università: Nuova scommessa per il futuro	» 4
Feltre: Opzione cultura e Università di Renato Beino	» 5
Per una Feltre città di studi: Cronaca di una iniziativa recente della Famiglia Feltrina di Leonisio Doglioni	» 7
Parliamo di Pietro Marescalchi di Maria Cristina Bagolan	» 11
Le parole della Bibbia nella vita quotidiana dei feltrini di Gianmario Dal Molin	» 23
Un aspetto inedito di Giovanni Battista Segato di Pietro Rugo	» 28
Secoli di campanilismo nella Parrocchia di Pedavena di Giuseppe Corso	» 32
Una tesi di laurea: La predicazione di Bernardino da Feltre di Luigi Doriguzzi	» 37
L'obbedienza di Gianmario Dal Molin	» 42
Racconti del Campanon Mortadella di Giovanni Trimeri	» 45
Scienza e tecnica: Motore a gas caldo funzionante con qualsiasi combustibile, dall'energia solare a quella nucleare. di Giuseppe Cecchet	» 48
La figura politica dell'On. Leandro Fusaro di Gianpaolo Sasso	» 50
Premio Feltre-lavoro 1990 a Tiziano e Giuliano Sartor di Giuseppe Cecchet	» 52
Premio Feltre-lavoro 1990 Ad Alberto Corazzol di Walter Bonan	» 54
Il restauro del Palazzetto Tomitano curato dalla Famiglia Feltrina di Pietro Slongo	» 54
Libri ricevuti	» 57

In copertina: *Pietro Marescalchi "Sacra Famiglia, Sant'Agata, Santa Caterina - Mugnai (Feltre) - canonica.*

LUTTO DELLA FAMIGLIA FELTRINA NEL RICORDO DI GIUSEPPE BIASUZ



Il prof. Giuseppe Biasuz, presidente onorario della Famiglia Feltrina, è mancato a Padova il 22 febbraio 1991 ed ora riposa a Feltre.

La Famiglia Feltrina che gli era cara come quella Associazione il cui nome gli richiamava insieme i parenti, gli amici e la sua terra, lo ricorda con affettuoso rimpianto.

Il prof. Biasuz ha donato alla Famiglia Feltrina molti frutti del suo ingegno, collaborando anche con questo periodico con contributi numerosi nei campi a lui congeniali dei ricordi personali, della storia e della storia dell'arte di Feltre, con una continuità, una perseveranza commoventi, pari al suo amore per la città.

A Feltre il prof. Biasuz ha dedicato molti altri studi, pubblicandoli nell'Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadorè, in quotidiani e periodici bellunesi e in altre riviste.

Come non ricordare la sua attenzione di studioso appassionato per il santuario di S. Vittore di Feltre che egli descrisse compiutamente nel 1930 in uno dei fascicoli della collana *"I santuari d'Italia illustrati"*, del quale pubblicò una guida e delle cui opere pittoriche, dagli affreschi alle tele, scrisse dettagliatamente nel volume *"Il Santuario di S. Vittore"* edito a Feltre nel 1974; come non ricordare i numerosi contributi alla conoscenza di molte opere d'arte del feltrino (affreschi, pale d'altare, sculture) e di artisti feltrini tra i quali basti ricordarne uno, lo scultore Francesco Terilli, di cui le lunghe ricerche del

Biasuz valsero a delineare biografia ed opere.

Quanto Giuseppe Biasuz abbia contribuito alle ricerche umanistiche su Feltre emerge dalle sue *Cento schede di storia ed arte feltrina* edite con il contributo di Famiglia Feltrina nel 1977.

Il Nostro fu insignito del premio Ss. Vittore e Corona nel 1981, insieme all'on. Riva, ma poiché il premio all'on. Riva fu conferito alla memoria, in realtà egli è stato il primo feltrino vivente ad iniziare la serie dei feltrini benemeriti; e scelta più felice non poteva esserci.

Le benemeritenze che Giuseppe Bia-

suz ha acquisito a Feltre e nella Famiglia Feltrina sono solo una parte, una piccola parte dei suoi meriti di italiano, educatore, umanista, meriti assai grandi.

La Famiglia Feltrina si propone di pubblicare in suo onore un'antologia dei suoi studi biografici, dal titolo "*Biografie feltrine di Giuseppe Biasuz*"; l'opera curata da Gianmario Dal Molin, comprenderà anche la biografia e la bibliografia completa del nostro caro ed indimenticabile presidente onorario.

L.D.

OPINIONI

UNIVERSITÀ: NUOVA SCOMMESSA PER IL FUTURO

Alle soglie del Duemila Feltre e il Feltrino prendono coscienza di una pericolosa periferizzazione dal contesto provinciale e pongono interrogativi sul futuro.

Il dibattito di questi mesi, che ha visto coinvolti Enti, associazioni, forze politiche, mondo imprenditoriale, si è articolato su diverse direttrici.

La "carta" della cultura resta, nell'analisi di molti, e anche nostra, uno degli elementi di forza per restituire Feltre e il suo hinterland a un protagonismo provinciale e veneto.

E l'Università diviene così parte integrante di un "Progetto cultura" per una comunità che non si rassegna e vuol crescere.

Tutto questo significa potenziamento dell'esistente, ma anche e soprattutto aggancio con il mondo universitario veneto al quale si chiede concreta disponibilità a fare di Feltre un polo, avanzato nel Nord Est, dell'istruzione universitaria regionale.

Non è cosa facile anche se la prossima istituzione di "lauree brevi" rilancia, a nostro avviso, possibilità concrete in un momento in cui l'istruzione universitaria decentrata diventa una necessità per i grandi Atenei.

Gli interventi che ospitiamo nelle pagine seguenti si soffermano su quanto è già stato fatto e su quello che si intende fare in questo campo, dalla prossima istituzione del C.U.D., alle iniziative per avere a Feltre un corso di "laurea breve".

Certo il cammino non sarà facile. È un problema di disponibilità, di risorse economiche, ma anche - è giusto dirlo - di capacità concorrenziali rispetto ad altri centri minori veneti che coltivano le nostre stesse aspirazioni.

Tutto questo però non può restare problema circoscritto al Feltrino come se riguardasse solo marginalmente la provincia alla quale pertanto va chiesto di coltivare e sostenere questa aspirazione dei Feltrini come propria e come punto irrinunciabile per la promozione di tutto il Bellunese.

A.S.

FELTRE: OPZIONE CULTURA E UNIVERSITÀ

di Renato Beino

Abbiamo più volte affermato come le vicende di Feltre e del suo declino si siano giocate in questi ultimi due secoli sul piano squisitamente politico, concretizzandosi nella progressiva sottrazione di ruoli (politici: perdita del territorio, costituzione della provincia di Belluno, perdita della Diocesi; economici: declino delle vie di comunicazione, crisi tecnologica della struttura industriale, perdita dei "mercati", reindustrializzazione polarizzata altrove). Questo fenomeno (di perdita di ruoli) si è manifestato parallelamente al rinfrancamento di ruoli da parte di Belluno, sia per concentrazione di nuovi ruoli (soprattutto amministrativi), sia per trasferimento di ruoli da Feltre (industria, artigianato, servizi).

Ora sembra che Belluno, che ha dimensioni e dignità di città certamente maggiori di quelle di Feltre, abbia raggiunto il massimo di sviluppo compatibile col resto del territorio provinciale; da qui una situazione di "via libera" per la ripresa di Feltre. Ripresa che può avvenire sia con il rafforzamento di ruoli espliciti anche altrove (vedi l'impulso all'industrializzazione o le priorità date agli investimenti sulla viabilità), sia soprattutto con lo sviluppo di ruoli, per così dire, "esclusivi", non espliciti cioè

da nessun'altra città del sistema provinciale.

L'opzione culturale è l'esempio più calzante di questo tentativo di riconversione, che intende ristabilire i rapporti di forza fra i due principali centri urbani della nostra provincia. In effetti Feltre è dotata di tutti presupposti strutturali e ambientali per giocare fino in fondo questo ruolo: il suo bellissimo centro storico, il suo verde paesaggio, la sua prossimità alla pianura, la presenza consolidata di una facoltà universitaria.

Gran parte del successo di questa operazione, a mio vedere, risulta legato proprio al definitivo affermarsi di Feltre quale "polo universitario", non solo della provincia, ma di un più vasto Hinterland, che interesserebbe porzioni delle province di Treviso, Vicenza e Trento.

Rimandando ad altri interventi su questo argomento l'inquadramento generale del problema, possiamo dare per acquisiti due punti: la presenza a Feltre dello IULM come realtà universitaria privata e la necessità di perseguire il suo naturale sviluppo mediante l'apertura della seconda facoltà in Scienze dell'Amministrazione; la necessità di creare una situazione di presenza concreta a Feltre dell'Università di Padova.

E su questo secondo aspetto che intendo soffermarmi.

Nell'ultimo scorcio della precedente legislatura, quando ero assessore provinciale all'istruzione, riuscii (con il determinante supporto del Capo Dipartimento Studi e Programmi, dott. Renzo Fant) a presentare alla Giunta, poco prima dell'approvazione del bilancio, un progetto di realizzazione a Feltre di un Centro C.U.D. (Consorzio Università a Distanza), per il rilascio di un diploma triennale in informatica, risultato di una precisa scelta della Regione, dell'Università di Padova e (si sperava) della Provincia. Mancò purtroppo allora la prontezza di riflessi politici necessaria a far decollare subito l'iniziativa (i corsi avrebbero dovuto iniziare nell'ottobre 1990).

Furono accampate riserve sulla bontà stessa dei corsi, sulla ristrettezza dei tempi disponibili per l'approfondimento del problema, perfino sulla "competenza" della Provincia all'iniziativa. Rimane forte il dubbio se tali difficoltà si sarebbero manifestate nel caso l'iniziativa fosse stata destinata altrove; fatto sta che dell'operazione fu salvata solo l'enunciazione del principio che, se mai la Provincia l'avesse ripresa, essa sarebbe stata realizzata a Feltre.

È passato un anno e l'iniziativa è stata assunta dal Comune di Feltre, che ha stanziato una somma in bilancio a tale scopo e si appresta a realizzare quelle sinergie fra enti, ritenute necessarie alla realizzazione del progetto.

Esso prevede di usufruire al massimo di strutture e personale esistenti (uno degli istituti tecnici della Provincia), dato che si tratta di una scuola

serale, e di coinvolgere centri pubblici (Comune, Comunità Montana, Provincia, BIM, Camera di Commercio) e privati (Associazione Industriali).

Attraverso una serie di convenzioni, con gli enti da un lato, con l'Università dall'altro, si dovrebbe centrare l'obiettivo di partire col primo corso nell'ottobre 1991.

Si tratta di un corso triennale (post-diploma) di informatica, che rilascia alla fine un diploma riconosciuto a tutti gli effetti e che si svolge nell'ambito della Scuola diretta a fini speciali in informatica della facoltà di ingegneria. In effetti quest'ultimo aspetto, alla luce della recente riforma dell'università, che sopprime le Scuole dirette a fini speciali e introduce la "laurea breve", permette di sperare che a breve termine sarà questa la sistemazione giuridica anche del C.U.D., che si avvale di tecnologie multimediali per l'insegnamento a distanza e dell'ausilio di "tutors" individuati in loco e formati dall'università, ma supportati dai titolari delle cattedre universitarie.

Al di là della bontà didattica dell'iniziativa, si creerebbe così il primo concreto rapporto con l'Università di Padova, presupposto per una sua presenza sempre più qualificata a Feltre e per quegli sviluppi che non sono più solo idee, come viene spiegato in altra parte della rivista.

Resta un problema: i finanziamenti necessari per proseguire nell'opera sono cospicui e assolutamente fuori della portata del solo Comune. Resterà Feltre ancora una volta abbandonata a se stessa, o si saprà finalmente decidere a livello provinciale per la sua ripresa?

PER UNA FELTRE CITTA DI STUDI

Cronaca di una iniziativa recente della Famiglia Feltrina

di Leonisio Doglioni

Con il programma di promuovere l'ampliamento degli studi universitari a Feltre ed in particolare l'insediamento di un corso di ingegneria la Famiglia Feltrina ha riunito in un Comitato presieduto dal Sindaco di Feltre esponenti politici e culturali del Feltrino, presidi di scuole medie superiori, dirigenti di industrie bellunesi e trevigiane, rappresentanti di associazioni cittadine.

Il Comitato è stato costituito il 12 gennaio 1991 dopo che il prof. Vittorio Quaggiotti, docente del Dipartimento di Ingegneria Meccanica dell'Università di Padova, nel corso di una riunione del consiglio direttivo della Famiglia Feltrina a cui partecipavano anche numerosi invitati, ha illustrato sia le caratteristiche dei corsi che il Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica ha di recente istituito per il conseguimento dei diplomi o lauree brevi nelle aree della medicina e dell'ingegneria, simili a quelli degli altri Paesi della C.E.E., sia la possibilità di un loro decentramento dalle sedi principali degli Atenei. In quell'occasione l'assessore De Paoli ha svolto un'ampia e puntuale relazione sulle attività svolte dall'Amministrazione

Comunale di Feltre per promuovere l'ampliamento delle istituzioni universitarie a Feltre ed in particolare per consentire l'istituzione a Feltre di una scuola a statuto speciale per la specializzazione in informatica del Consorzio Universitario a Distanza (C.U.D.).

Dal dibattito che è seguito è emerso l'auspicio di un corso decentrato di ingegneria meccanica che avrebbe dovuto aggiungersi a quello del C.U.D. in informatica, auspicio condiviso successivamente da numerosi studenti di scuole medie superiori, dai loro presidi, dai dirigenti di stabilimenti industriali della zona, come è emerso in una riunione successiva, il 2 febbraio 1991, alla quale presenziò il Sindaco di Feltre.

È stata prova dell'interessamento suscitato la pronta adesione che alla partecipazione al comitato hanno dato Autorità politiche (Sindaco di Feltre, Presidente della Comunità Montana Feltrina, Consigliere regionale dott. Trento), personalità della cultura (prof. Silvio Guarnieri), i presidi dell'Istituto Tecnico Industriale e del Liceo scientifico di Feltre, i dirigenti di alcune aziende bellunesi (Aluminia, Dreher-Heineken,



Riunione della Famiglia Feltrina del 12-1-1991 nella sala di Giunta (g.c.) del palazzo comunale di Feltre, con l'intervento dell'assessore De Paoli e del prof. Quaggiotti, e con la presenza di altri invitati.

Lattebusche, Zanussi Elettromeccanica) e trevigiane (A.C.M.E., S.I.P.A.) ed i rappresentanti di associazioni ed enti feltrini: Amici dei Musei, A.N.A., Associazione Santi Martiri Vittore e Corona, Centro studi ed esperienze del Feltrino, Comitato di gestione della Biblioteca Civica, Famiglia Feltrina, Feltre Iniziative, Istituto Carenzoni Monego, Italia Nostra, Lions Club Feltre, Rotary Club Feltre. La stessa Amministrazione Comunale di Feltre ha comunicato al Rettore dell'Università di Padova il suo no-

tevole interesse per il corso di ingegneria meccanica.

Il Rettore prof. Mario Bonsembiante è stato disponibile il 13 marzo ad un incontro col Sindaco di Feltre e con due componenti del Comitato (Cecchet e lo scrivente), presente anche il prof. Bombi, direttore della Scuola diretta a fini speciali in informatica. Il Rettore ha fatto conoscere l'impossibilità attuale di realizzare a Feltre un corso per il diploma in ingegneria meccanica; ha invece proposto al Sindaco, in vista della prossima

emanazione dei decreti ministeriali sui diplomi universitari o lauree brevi, di sostituire con un corso di laurea breve in ingegneria informatica quello della scuola a statuto speciale collegata al C.U.D., già richiesto precedentemente dall'Amministrazione di Feltre con il concorso di altri Enti ed ha sottolineato che il diploma in ingegneria informatica sarà titolo a pieno valore legale.

Il Rettore ha dichiarato la propria disponibilità a favorire la realizzazione a Feltre di corsi estivi di esercitazioni pratiche di geologia per studenti dello Studio padovano, simili a quelli già existen-

ti per gli studenti dell'Università di Ferrara, e altri corsi di esercitazioni consentiti dall'ambiente naturalistico feltrino; non ha escluso la possibilità che, previe idonee convenzioni con l'Università, aziende industriali locali ospitino per tirocinio pratico studenti della Scuola padovana.

È emersa nell'incontro la comprensione del Magnifico Rettore per la richiesta delle genti della provincia di Belluno di intensificare i rapporti con l'Università di Padova dalla quale esse per secoli hanno attinto sapere e cultura.



PARLIAMO DI PIETRO MARESCALCHI (1520?-1589)

di Maria Cristina Bagolan

Nell'ambito del panorama artistico feltrino cinquecentesco, spicca indubbiamente la personalità per certi versi geniale del pittore Pietro Marescalchi detto lo Spada (Feltre 1520?-1589) ⁽¹⁾. Si tratta di un artista complesso, felicemente definito dal Fiocco nel 1929 "uno degli esempi più gustosi di provincialità feconda e appartata della pittura veneta cinquecentesca" ⁽²⁾; e in effetti, pur operando in un ambiente non certamente ricco di fermenti innovativi quale poteva essere allora, ad esempio, la grande Venezia, Marescalchi tuttavia dimostrò di essere perfettamente in grado di assorbire e rivisitare originalmente molti impulsi del clima manieristico veneto del Cinquecento maturo, filtrando via via gli insegnamenti del Luzzo, di Jacopo Bassano, dello Schiavone, del De Mio e giungendo a risultati per certi aspetti molto simili persino alla pittura di El Greco ⁽³⁾.

Non conosciamo l'anno di nascita del pittore feltrino, non possedendo il documento di battesimo; tuttavia, desumiamo la data 1520 da una testimonianza resa nel 1572 dal Marescalchi stesso davanti al Tribunale dell'Inquisizione, nella quale egli affermò di avere circa cinquant'anni ⁽⁴⁾. Sappiamo, inoltre, che il padre, Vittore Marescalchi,

vantava origini nobili e che la madre si chiamava Antonia: il soprannome "dalla Spada" o "lo Spada", era dovuto allo stemma di famiglia troncato nel primo d'argento, al braccio guantato e armato di spada, nel secondo di nero ⁽⁵⁾.

Della giovinezza e della prima formazione artistica di Pietro non conosciamo nulla ⁽⁶⁾: dopo un probabile apprendistato presso qualche bottega feltrina, iniziò forse la sua prima produzione attorno al 1540-45, vale a dire sui vent'anni: la sua prima opera documentata è infatti la *'pala di Farra'*, presso Feltre (1545-47) ⁽⁷⁾. Nel 1550 il pittore, non ancora sposato, divenne padre di un bimbo al quale venne messo nome Antonio, forse a ricordo della nonna paterna; il 22 Aprile dell'anno successivo sposò Corona Mina, figlia del notaio feltrino ser Battista, ricordata affettuosamente da Pietro persino in un codicillo del proprio testamento con il nomignolo di "Coroneta" ⁽⁸⁾. Gli eventi a noi noti maggiormente significativi nell'esistenza del Nostro furono soprattutto: la morte di entrambi i genitori, a pochissima distanza l'uno dall'altro, nel 1561 - Vittore morì il 4 Febbraio e Antonia il 22; l'accusa di eresia da parte del Tribunale dell'Inquisizione nel 1572, dalla quale il pittore si difese strenuamente e

Nella pagina accanto: Pietro Marescalchi "Madonna in trono con Bambino tra S. Giovanni Battista e Santa Giustina". Rivai (Arsiè) Chiesa parrocchiale.

che fortunatamente si risolse in un nulla di fatto ⁽⁹⁾; la morte dell'unico figlio, Antonio, all'età di ventisei anni (1576). Quest'ultimo, tra l'altro, era, secondo lo storico Daniello Tomitano (1623) "più pronto assai nel disegno" del padre, con il quale sembra avesse collaborato anche per alcune pitture; non possediamo, però, prove che ci rassicurino sulla veridicità di queste affermazioni.

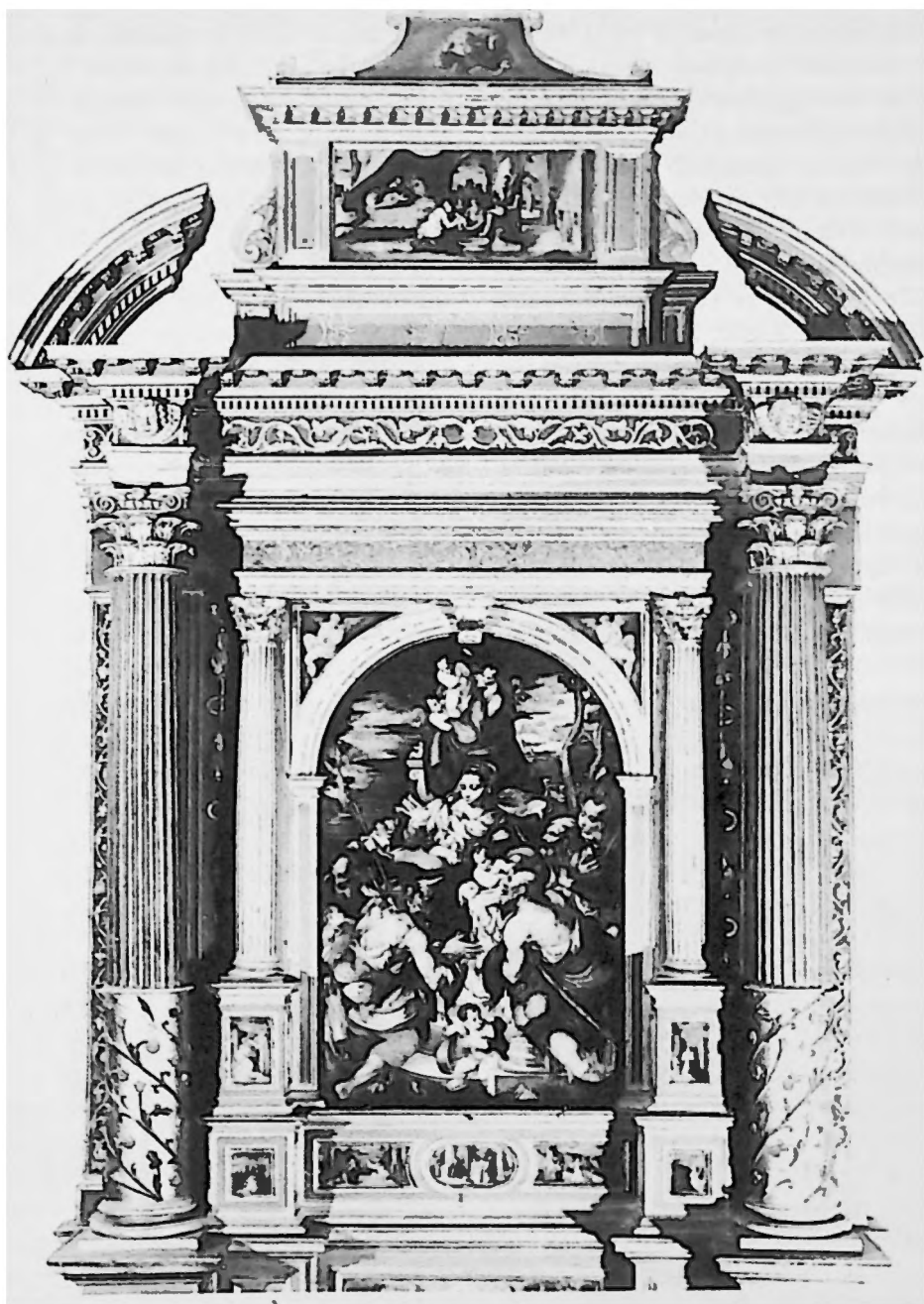
Va detto, per inciso, che la storiografia fino al nostro secolo riguardante il Marescalchi è scarsa o spesso ricca di fantasie; soltanto grazie ai ritrovamenti e agli studi competenti e sistematici del Gaggia, iniziati attorno agli anni Trenta, coadiuvati criticamente dall'infaticabile Fiocco ⁽¹⁰⁾ e dal Biasuz ⁽¹¹⁾ - purtroppo recentemente scomparso - si cominciò a far luce e a documentare l'operato del pittore, altrimenti ingiustamente dimenticato non soltanto nei trattati d'arte antichi - primo tra tutti quello del Vasari (1568) - ma anche in quasi tutte le storie dell'arte più vicine a noi. Non sono stati in molti ad apprezzare questo "manierista di Provincia": pagine entusiastiche e calde furono a lui dedicate da Adolfo Venturi - maestro del Fiocco - nel 1934: "...i suoi bianchi punteggiano, strisciano, lumeggiano, s'aggrumano, con una libertà, una prontezza rara; figure e cose sono avvolte da una calda atmosfera..." ⁽¹²⁾ - ed in seguito, oltre che dal Fiocco e dal Biasuz, anche da Pallucchini, Arslan, Longhi, Valcanover, Berenson, Pignatti, Zuliani, Sgarbi; di recente, la sua opera è stata rivalutata ed arricchita da importanti scoperte da parte del Claut ⁽¹³⁾.

Tornando, comunque al nostro breve profilo biografico, sappiamo che

il Marescalchi abitò prevalentemente a Feltre, in una casa in affitto situata nel quartiere di Santo Stefano, in contrada delle Tezze - ad eccezion fatta per l'anno 1560 quando assieme alla moglie e al figlio risulta residente sempre a Feltre ma nel "quarterio del Duomo"; la casa, nella quale il pittore dettò il proprio testamento prima di morire - nel maggio del 1589 - è ancora riconoscibile dalla facciata a losanghe bicolori, dopo il ponte delle Tezze sulla sinistra.

Nel 1584 Pietro fece costruire per sé e per i propri familiari una tomba nel duomo di Feltre, situata vicino al primo pilastro della navata meridionale, tutt'ora esistente ⁽¹⁴⁾. Il 6 maggio del 1589 il pittore "iacens in lecto" ma sano di mente "et lucido intellectu" dettò un codicillo testamentario all'amico notaio Filippo Dal Pozzo, alla presenza di alcuni testimoni, lasciando erede di tutti i suoi beni la moglie "Coroneta" ⁽¹⁵⁾. I funerali dell'artista furono celebrati pochi giorni dopo, l'11 maggio 1589.

Marescalchi, oltre che valente pittore fu anche appassionato di musica e di canto: ⁽¹⁶⁾ il Gaggia scoprì un documento negli Atti Capitolari del duomo di Feltre in cui Pietro, assieme ad altri cantori, richiedeva di poter essere accompagnato nel canto anche da strumenti musicali, possibilmente utilizzabili sia in occasioni pubbliche solenni che durante ritrovi privati. In quello stesso anno - 1565 - la proposta dei musicisti venne accolta ed accordato loro il permesso di usufruire di una modula di viole da gamba. Del resto, già il Vecellio (1898) riteneva il Marescalchi autore di "villotte" ⁽¹⁷⁾; sarebbe inoltre



Pietro Marescalchi "Politico della Misericordia". Feltre, Duomo, secondo altare a destra.

interessante capire qualcosa di più anche sull'eventuale amicizia tra il Nostro ed il musicista Giovanni Antonio Tonello, personaggio poco conosciuto, del quale l'artista eseguì presumibilmente il ritratto, oggi al museo di Feltre.

L'attività artistica del Marescalchi fu notevolmente intensa e, con ogni probabilità, non limitata soltanto all'ambito feltrino; un certo conte Antonio Cesana di Asolo, infatti, compose sullo scorcio del Cinquecento ben tre sonetti - due nel 1577 e uno nel 1581 - dedicati "all'honorato signor Pietro pittore feltrino", indicato quale autore degli affreschi a soggetto mitologico della loggia del Palazzo Pretorio di Asolo, allora appena restaurata dal Podestà Marcello (18).

Purtroppo lo stato attuale degli affreschi non ci consente di attribuirli sicuramente al Nostro: quasi certamente, però, il riferimento letterario concerne il Marescalchi in quanto che, come giustamente notò già il Gaggia (1934), non conosciamo nessun altro pittore feltrino di quel periodo che si chiamasse Pietro, così famoso da poter essere conosciuto anche fuori della cittadina natia. Inoltre, nel 1578 il feltrino Ottaviano Rocca, ritratto dal Marescalchi, soprannominò il pittore "Zeusi", riferendosi cioè al sommo artista greco del V secolo (19). Segni palesi, dunque, della bravura e della fama raccolte dal Nostro nel corso della propria carriera artistica. Ancora quale autore di affreschi - questa volta però a Castelfranco, "Pietro Marescalchi da Feltre" venne citato da un certo Nadal Melchiorri - compilatore settecentesco di memorie storico-artistiche (20).

Non dimentichiamo, poi, che - oltre alle molte commissioni da parte delle parrocchie del territorio - Pietro fu chiamato a dipingere anche per la Comunità di Feltre, due volte: la prima, nel 1569, quando completò la decorazione e forse restaurò in parte la sala del Pubblico Auditorio nel Palazzo Pubblico (21); la seconda, nel 1577, quando eseguì un "Quadro grande" (non si capisce se a pittura o ad affresco) - del quale abbiamo una descrizione precisa nella "Storia di Feltre" del Cambruzzi (1681) - nel quale vi era rappresentato l'allora podestà Giulio Garzoni attorniato dagli esponenti politici nobili locali, oltre che dal nunzio, dal quaderniero e dal cancelliere (22). Purtroppo, sia questi lavori, sia una pala d'altare eseguita nel 1561 per la chiesa di Santo Stefano a Feltre, sia un ciclo di affreschi portato a termine dal Nostro a Mel nel 1566 (23), risultano a tutt'oggi dispersi, nonostante ne esista documentazione precisa. Lo stesso dicasi per una croce dipinta per il duomo di Feltre, della quale non v'è traccia (24).

Vediamo, dunque, come di questo importante pittore, attento per molti aspetti alla temperie di crisi manieristica presente nel Veneto, giunta attraverso varie ondate dall'Italia Centrale, molto sia andato perduto. Tentiamo, comunque, una sorta di ricapitolazione della sua poetica, basandoci su ciò che ci è ancora rimasto.

La vena artistica del Marescalchi si rivela indubbiamente felice e multiforme, segnata da momenti di piena ispirazione e da altri, invece, nei quali il Nostro mostra una certa stanchezza espressiva.

Abbiamo già detto che non sappiamo molto della sua formazione artistica giovanile, a parte le fantasiose notizie dello storico Antonio Vecellio (1898) ⁽²⁵⁾; Pietro cresce, comunque, in una temperie culturale che ha visto risorgere Feltre dalle rovine arrecate dalla guerra di Cambrai (1509-1510). Gli Imperiali avevano attaccato e distrutto la cittadina tre volte e la Comunità dovette adoprarsi a lungo per poter rimettere in piedi edifici e ripristinare in parte il distrutto patrimonio artistico. Già intorno al 1520, dunque, anno della presunta nascita del Nostro, gran parte della città stava risorgendo "ex cineribus". Supponiamo, quindi, che il Marescalchi attorno agli anni '35, poco più che adolescente, abbia iniziato a guardarsi attorno prendendo spunto, nel panorama artistico locale, soprattutto dalla pittura

del 'genius loci' del primo Cinquecento feltrino, Lorenzo Luzzo (morto a Venezia nel 1526), figura rimasta per molto tempo leggendaria e sulla quale si è fatta luce recentemente ⁽²⁶⁾. Ma oltre agli impulsi giorgioneschi filtrati dalla pittura del Luzzo, si presume che Pietro abbia preso le mosse del suo primo fare artistico ispirandosi anche ad altre opere presenti nell'ambito feltrino, testimonianze del rinnovamento culturale anche provinciale: ci riferiamo soprattutto alle opere pittoriche dei Cesa - Antonio e Matteo -, di Antonio Rosso, dello Pseudoboccaccino, di Jacopo da Feltre, di Girolamo Lusa ⁽²⁷⁾. Inoltre, teniamo conto della presenza nel Feltrino di un altro esponente della cultura veneziana, - oltre al Luzzo - in particolare vivariano-giorgionesca, cioè di Cima da Conegliano (1459ca-1517ca); ed ancora,



Pietro Marescalchi "Sacra Famiglia, Sant'Agata e Santa Caterina". Particolare di Sant'Agata. Mugnai (Feltre), canonica.

probabilmente intorno al 1519-20 il Moretto da Brescia (1492-1554) eseguì una pala - oggi a San Gregorio nelle Alpi - che non a caso venne per molto tempo ritenuta opera del Luzzo stesso (28). Poco dopo, dunque, l'arrivo a Venezia della grande ondata di crisi manieristica dall'Italia centrale, Feltre è per il Marescalchi un ambiente ricco di impulsi artistici, soprattutto veneziani e romani; il Luzzo era stato infatti attivo tra Feltre e Venezia tra il 1510 e il 1522, data quest'ultima apposta sull'affresco di Ognissanti - portando in provincia novità anche di stampo raffaellesco.

Probabilmente il Marescalchi ebbe modo anche di uscire da Feltre e di venire a contatto con l'ambiente bassanese, veneziano o addirittura parmense (29). Le prime influenze in lui, comunque, da parte della sua seconda 'guida spirituale' - cioè di Jacopo Da Ponte, detto il Bassano (1517ca-1592) - si avvertono già nella sua prima opera documentata, la *'pala di Farra'* (Feltre). È probabile che Pietro, più che essersi spinto fino a Bassano, avesse potuto vedere in loco due pale dipinte dal Da Ponte intorno al '40 per le chiese di Rasai e Tomo, nei pressi di Feltre - falsificate poi dal Volpato nel '600, mentre le originali sono ora a Monaco (30) - e trarne ulteriori motivi ispiratori, scegliendo Jacopo quale proprio principale modello, a nostro avviso senza più abbandonarlo. Inoltre, in questa prima opera del 1545 è importante il contatto del Nostro con l'anziano intagliatore di legno Vittore Scienza (31), il quale aveva avuto modo di lavorare a Feltre, a Padova e a Venezia, sia con Tullio Lombardo, sia con Cima da Conegliano (1513),

sia infine con il Luzzo; da quest'ultimo era stato anche nominato (1526) proprio esecutore testamentario.

Muovendo, dunque, intorno agli anni 1540-50 da prime esperienze luzziane e bassanesche, - riscontrabili anche nella *'pala di Aune'* (Sovramonte), nello *'Sposalizio di Santa Caterina ex-Agosti'* (ora al museo civico di Feltre), nella *'Sacra Conversazione Menegoni'* (attualmente dispersa) - il Nostro sentì poi l'influenza anche di un altro grande pittore manierista, attivo in provincia in quel periodo: Andrea Meldolla detto lo Schiavone (Zara c. 1518 - Venezia 1563) (32). Quest'ultimo, infatti, attivo a Mel e a Belluno, aveva dipinto una pala d'altare e, soprattutto, un' *'Annunciazione'* nelle portelle d'organo della chiesa di S. Pietro, e di queste opere Marescalchi risentì fortemente, come dimostrano la piccola *'pala di Mel'* (1552-53 circa), quella di *'Sartena'* (Feltre) e soprattutto quella di *'Cart'* (Feltre), mantenendo però ancora una certa preponderante componente plastica - *pala di Sedico* (Belluno), il *'Cristo alla colonna'* della sagrestia del duomo di Feltre - non ancora rotta da un tocco più sfaldato. All'influenza schiavonesca, inoltre, si aggiunse probabilmente anche quella del manierista Giovanni De Mio (morto 1579), - operante in particolare a Torrebelvicino (33) - visibile soprattutto nel *'Polittico degli Angeli'* (circa 1560, Feltre), nella più tarda *'pala di Lamon'*, oltre che nel capolavoro della *'Misericordia'* del duomo di Feltre, nel quale si può dire veramente che tutti gli impulsi si fondano in un'unità e in un dinamismo del tutto originale, da far dire quasi ciò che il Boschini (1660)

aveva detto del Bassano: "Quei colpi, quelle macchie e quelle bote / che stimo preziose piere fine / perle, rubini, smeraldi e turchine / diamanti che resplendono fin la notte" (34).

Nell'ambito della ritrattistica, poi, Marescalchi seppe aggiungere anche componenti tintorettesche al suo entourage artistico, come si nota dal famoso ritratto del *'Centenario Zaccaria Dal Pozzo'* (1561) e da quello del *'Tonello'* - più tardo e meno imponente - mentre nel *'Bafadossa'* (1575) ritorna a moduli compositivi piuttosto tradizionali e meno grandiosi.

Una sorta di scarto compositivo nel Nostro lo si avverte, forse apparentemente, nella *'pala di Malibu'* (U.S.A.), firmata e datata 1564, quasi un ritorno da parte del Marescalchi a moduli arcaicizzanti, soprattutto nell'orchestrazione dell'insieme - riscontrabili anche nella *'pala di Meano'* (S. Giustina Bellunese) del 1570 e, prima, nel *'Battista'* del duomo di Feltre - nei quali, però, si ritrova sempre il precedente bagaglio manieristico assorbito e maturato dal Nostro.

Intorno agli anni Settanta, spiccano soprattutto nella produzione religiosa del Marescalchi la *'pala di Lamon'* (non lontano da Feltre) del 1571 e l'incantevole *'Sacra Conversazione'* della canonica di Mugnai (Feltre), nella quale Pietro media, in una serena armonia d'insieme, le inquietudini manieristiche sempre presenti ed una gamma cromatica tenue, quasi da pastellista.

Vera punta di diamante, però, dell'ottavo decennio di attività, risulta essere la piccola *'Salomè o Banchetto di Erode'* di Dresda, assolutamente sbalorditiva ed inusuale per un pittore con-

siderato 'di provincia', nella quale si avvertono anche elementi di una raffinatezza veronesiana. Se non fosse firmata e datata (1576, l'anno della morte del figlio Antonio), costituirebbe un autentico rompicapo per la critica, che probabilmente non considererebbe neppure un pittore - provinciale! - come il Marescalchi all'altezza di un'esecuzione simile. Il piccolo dipinto 'da camera' venne forse commissionato a Pietro da qualche dotto privato: non c'è l'atmosfera truce della *'Medea'* - di poco più tarda - ma si avverte comunque lo stesso dinamismo magico, con elementi e personaggi alla Veronese, che si muovono in un ambiente dal taglio prospettico teatrale "con la vivacità da minuetto di un interno del Settecento veneziano", come ha giustamente sottolineato Sgarbi (1981) (35).

L'ultimo periodo di attività del Nostro è contrassegnato da una serie di capolavori, nei quali, dal dinamismo di alcune composizioni come il *'Mosè che fa scaturire l'acqua dalla roccia'* di Sedico vicino Belluno (collezione privata), si passa ad una pennellata più larga e sfumata nel tratto - il *'S. Pietro in vincoli'* di Villabruna (Feltre) - fino a giungere ad un luminismo pervaso da ombre spettrali, come nella *'Medea'* di Verona (Museo di Castelvecchio), altro punto saliente nella produzione pittorica del Nostro: in quest'ultima, giustamente, si è notato un avvicinamento del Marescalchi alla vena artistica di Domenico Theotokópulos, detto El Greco (Candia 1541 - Toledo 1614) - (Fiocco 1934). Tralasciando, poi, l'altro grande e discusso capolavoro di Pietro - la *'Pietà'* di Bassanello di Padova (c. 1578-80) -

oggetto di autentici rompicapi da parte della critica, in quanto espressione di una singolare mistura italiano-spagnoleggiante - giungiamo all'estremo periodo di attività dell'artista, nel quale Pietro sembra ritrovare la primitiva lezione luzziana, maturata e riproposta però in chiave meditata e indipendente: lo si nota nella dimenticata *'pala di Riva'* ⁽³⁶⁾ e nella serenità luminosa di quella di *'Mugnai'* (la prima databile attorno al 1580-85, la seconda circa al 1585-89).

In questo ultimo periodo di attività, il tratto dell'artista si sfalda, sfumandosi - come avviene nella *'pala di Mellame'* (Arsiè, c. 1588-89) -, nella ricerca di una pittura luminosa ma non più plasticamente solida: non è un caso, che in qualche opera - ad esempio nel *'S. Pietro in vincoli'* di Villabruna (Feltre) - Marescalchi sia stato scambiato per un autore del Settecento.

Nella sua estrema fase, alcune espressioni artistiche sono senz'altro degne di Francesco Guardi.



Pietro Marescalchi *"Salomè o Banchetto di Erode"*. Dresda, Gemäldegalerie.

NOTE

- 1) Preferiamo qui utilizzare il nome Marescalchi anziché Marascalchi o de' Mariscalchi, o altri ancora, in quanto esso è il più comune ed il più conosciuto tradizionalmente.

Questo breve intervento è in parte la sintesi di studi contenuti nella tesi di laurea da me discussa lo scorso febbraio all'Università di Venezia; vorrei ringraziare, pertanto, i miei due affettuosissimi professori, il prof. Terisio Pignatti ed il dott. Massimo Gemin, per avermi sostenuto ed incoraggiato nel lavoro. Sono grata, inoltre, a tutti coloro che mi hanno reso possibile lo studio e la riproduzione fotografica delle opere; in particolare, a don Dino, parroco di Mugnai, a mons. Giuseppe Sartori, parroco del Duomo di Feltre, a Sergio Claut. Particolare pazienza mi ha dimostrato poi, il bibliotecario della Fondazione Cini di Venezia, il dott. Gino, al quale va tutta la mia stima e riconoscenza. Dimenticavo di ringraziare la gentile dott. Padrin, bibliotecaria della Civica di Belluno, ed il prof. Conte, per avermi aiutato a riprodurre fotograficamente la pala di Lamon del Marescalchi. Concludo, poi, ricordando l'affettuosa partecipazione e collaborazione di Franco Zampiero, Giuditta e Gabriele Turrin, Carlo e Leonisio Doglioni, Carlo Barbante, del dott. Pietro Rugo, del dott. Luigi Tagliapietra. Non me ne vogliano, comunque, coloro che per fretta ho dimenticato di citare: è bello, quando si svolge un lavoro di ricerca, trovare persone che, anziché ostacolare, collaborino.

- 2) Cfr. G. FIOCCO - M.C. DE FRANCESCHI, *Pietro de Marescalchi detto lo Spada, Belvedere*, 1929, p. 211.
- 3) Per una bibliografia essenziale sul Marescalchi cfr.: S. TICOZZI, *Dizionario degli architetti, scultori, pittori*. Milano, ed. Schiepatti, 1830, tomo I, p. 596. L. LANZI, *Storia pittorica dell'Italia*. Firenze, ed. Molini, 1845, VI, 65. A. VECCELLIO, *I pittori feltrini*. Feltre, ed. Castaldi, 1898, p. 129-156. G. FIOCCO - M.C. DE FRANCESCHI, *Pietro de' Marescalchi*, p. 211-222. M. GAGGIA, *Intorno a Pietro Marascalchi*, "In Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore (ASBFC)", 1930, n. 10, p. 133-136; M. GAGGIA, *Un diario feltrino del secolo XVI*. "ASBFC" 1931, n. 15 p. 129; M. GAGGIA, *Due documenti inediti su Pietro Marascalchi*, "ASBFC", 1933, n. 10, p. 469-471; M. GAGGIA, *Pietro Marescalchi in Asolo?*, "ASBFC", 1934, n. 35, p. 563-565; M. GAGGIA, *Una nuova pala del Marescalchi*, "ASBFC", 1934, p. 493. G. FIOCCO, *El maestro del Greco*, "Rivista Espanola de Arte", 1934, p. 3-20. A. VENTURI, *Pietro de' Marescalchi detto lo Spada, Storia dell'Arte Italiana*, Milano, ed. Hoepli, 1934, IX, IV, p. 1084; IX, VII, p. 107; p. 131-143. R. PALLUCCHINI, *Una predella del Marescalchi*, "Separatabdruck aus Belvedere", Wien, 1934-36, IV, p. 168-170. W. ARSLAN, *Bassanello*. In *Inventario degli oggetti d'arte in Italia*. Provincia di Padova, 1936, VII p. 38. M. GAGGIA, *Il pittore Pietro Marescalchi e la Santa Inquisizione*, "ASBFC", 1938 n. 59, p. 1005-1007. R. PALLUCCHINI, *Pietro de' Marescalchi*, In *La pittura veneziana del '500*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1944, II, p. XLIV-XLV; R. PALLUCCHINI, *Cinque secoli di pittura veneta*, Venezia, ed. Procuratie Nuove, 1945, p. 91-92. R. LONGHI, *Viatico per cinque secoli di pittura veneziana*, In *Da Cimabue a Morandi*, I Meridiani, Mondadori, 1973, p. 654-656. R. PALLUCCHINI, *I capolavori dei musei veneti*, Venezia, ed. Procuratie Nuove, 1946, p. 135-137. G. FIOCCO, *Il pittore Pietro de Marescalchi da Feltre*, "Arte Veneta", 1947, p. 37-41 e p. 97-107. G. BIASUZ, *I pittori feltrini (Luzzo, Marescalchi e Turro)*. Catalogo illustrato della mostra di Feltre. Feltre, Castaldi, 1948, p. 14-20, G. FIOCCO, *Un Pietro de' Marescalchi in Inghilterra e uno in Svizzera*, "Arte Veneta", 1949, p. 161-163. R. PALLUCCHINI, *Un epigone del Manierismo veneto: Pietro de' Marescalchi*. In *La giovinezza del*

Tintoretto, Milano, ed. Guarnati, 1950 p. 49, p. 59-61, p. 64. F. VALCANOVER, *Mostra d'arte antica. Dipinti della provincia di Belluno dal XIV al XVI secolo*, "Settembre Bellunese", Belluno, Scuole Gabelli, 1950, p. 32-34. F. VALCANOVER, *Museo Civico di Feltre. Catalogo della pinacoteca*, Venezia, ed. Neri Pozza, 1954, p. 39-44. G. FIOCCO, *Un capolavoro di Pietro de' Marescalchi*, "In Arte Veneta", 1956, p. 104-106. B. BERENSON, *Italian pictures of the Renaissance. Venetian School*. London, 1957, II, p. 110-111. T. PIGNATTI, *Pittura veneziana del Cinquecento*. Bergamo, Istituto Italiano di Arti Grafiche, 1957, p. 90-92. F. VALCANOVER, *Un nuovo dipinto del Marescalchi al Museo Civico di Feltre*, "Arte Veneta", 1958, p. 201. F. ZULIANI, Scheda. In AA.VV., *Dopo Mantegna*, Padova, ed. Electa, 1976, pp. 119-120. T. PIGNATTI-K. DONAHUE, *Pietro Marescalchi*. In *The golden century of Venetian Painting*. Los Angeles, 1979, p. 146-147 e p. 171. AA.VV., *Da Tiziano e El Greco. Per la storia del Manierismo a Venezia 1540-1590*, Milano, ed. Electa, 1981. contributi di R. PALLUCCHINI, p. 53-55 e di V. SGARBI p. 208-215. S. CLAUT, *Note d'archivio*, In "ASBFC", 1981, n. 237, p. 151-152; S. CLAUT, *La santissima giustizia*. In AA.VV., *La porta Pusterla di Feltre*, Feltre, ed. Castaldi, 1982, p. 7-15; S. CLAUT, *Un inventario inedito della quadreria di S. Vittore*, "Arte Veneta", 1982, p. 259-261; S. CLAUT, *Pietro Marescalchi inedito*, "El Campanon", 1982, p. 3-5. S. CLAUT, *Oggetti d'arte nel Sovramonte*. In *Tradizione e cultura nel Sovramonte*, a cura di G. DAL MOLIN, Sovramonte, 1983, p. 69-95. V. SGARBI, *Pietro de' Marescalchi*. In *The genius of Venice*, London, Royal Academy of Arts, 1983, p. 183-185. S. CLAUT *Regesto Marescalchi*, "ASBFC", 1984, n. 246, p. 21-27. S. CLAUT, *Novità, divagazioni e note su Pietro Marescalchi*, "Arte Veneta", 1984, p. 46-56. S. CLAUT, *Copie d'arte*, "ASBFC", 1984, p. 151-158. S. CLAUT, *Dal restauro di Vellai emerge Pietro Marescalchi*. "L'Amico del popolo", Belluno, 5 Ottobre 1985. M. LUCCO, *Una nuova opera del Bassanello con qualche conseguente riflessione*, "Paragone", 1985, 419/423, p. 236-242. F. VIZZUTTI, *Breve storia della pittura bellunese dal sec. XV al sec. XIX*, Belluno, Tipografia Piave, 1986, p. 20-21. S. CLAUT, *Altre indagini su Pietro Marescalchi*, "ASBFC", 1988, p. 3-14. IL GAZZETTINO, *Nella chiesa di Farra è tornata restaurata, la prima tela (1545) del Marescalchi*. Feltre, 31 Dicembre 1989, p. XI. G. ERICANI, Scheda. In AA.VV., *Restituzioni '90. Dodici opere restaurate. Catalogo della mostra*, Vicenza, Palazzo Leoni-Montanari, Banco Ambrosiano Veneto, 1990, p. 29-33.

4) M. GAGGIA, *Il pittore Pietro Marescalchi e la Santa Inquisizione*, "ASBFC", 1938, p. 1005-1007.

5) M. GAGGIA, *Famiglie nobili di Feltre*. Feltre, ed. Castaldi, 1936, p. 229-231.

6) ANTONIO VECELLIO, *I pittori feltrini*, p. 129-133. Il Vecellio ponendo erroneamente la data di nascita di Pietro nel 1503, raccontò che la fanciullezza del pittore trascorse lieta e serena, ma non l'adolescenza, in quanto "aveva appena un lustro che si formava la lega di Cambrai" e, risentendo delle distruzioni di Feltre la vita dell'artista "fu piena di agitazione". Citando poi Giovan Battista Mina, lo storico sostenne che la famiglia Marescalchi si era rifugiata, prima dell'eccidio del 1510, "in un poderetto nei dintorni di Arsomo", presso Feltre. Secondo il Tomitano, poi, ricordò il Vecellio, Giovan Francesco De Marescalchi, "notaio e dottore in ambe le leggi, avviò negli studi il nipote Pietro (...) che nella sicurezza campestre avrà attinto alla fonte del vero, del bello e del buono con grande profitto". Negli anni successivi - aggiunse - Pietro apprese l'arte del dipingere da Lorenzo Luzzo e ne divenne scolaro.

Ora, sappiamo benissimo come spesso si verificano dei collegamenti immaginari, voluti da una certa tradizione, quando due insigni personalità - come in questo caso Luzzo e Marescalchi - vivono dominando la scena in periodi diversi, in una stessa cittadina. È stato documentato con sicurezza, infatti, che Luzzo morì a Venezia nel 1526 - cfr. G. BIASUZ, *Testamento dell'intagliatore feltrino l'ittore Scienza*, "ASBFC", 1978, p. 107-113. S. CLAUT, *Il caso Lorenzo Luzzo*. In *Giornata di studio sul Pordenone*, Parma, 1981, p. 43-57. G. BIASUZ, *Il caso del pittore Lorenzo Luzzo*, "ASBFC", 1982, p. 156-160. S. CLAUT, *Regesto Luzzo*, "ASBFC", 1982, p. 53-60. - e Marescalchi a quell'epoca

era poco più che un bambino. Noi possiamo solo supporre che Pietro abbia, quindi, avuto contatti con la pittura di Lorenzo Luzzo, non con la sua personalità artistica.

- 7) Cfr. M. GAGGIA, *Una nuova pala del Marescalchi*, "ASBFC", p. 493. S. CLAUT, *Note d'archivio*, "ASBFC", 1981, p. 151-152.
- 8) Tutti i documenti più importanti riguardanti la vita del Marescalchi furono scoperti dal Gaggia, per il quale rimandiamo alla nota 3.
- 9) M. GAGGIA, *Il pittore Pietro Marescalchi e la Santa Inquisizione*, "ASBFC", 1938, p. 1005-1007.
- 10) Riguardo alle entusiastiche pubblicazioni del Fiocco, talvolta anche troppo generose nelle attribuzioni al Nostro, cfr. nota 3.
- 11) Cfr. nota 3.
- 12) Cfr. nota 3.
- 13) Cfr. nota 3.
- 14) Cfr. M. GAGGIA, *Intorno a Pietro Marescalchi*, "ASBFC", 1930, p. 134-135.
- 15) M. GAGGIA, *Due documenti inediti su Pietro Marescalchi*, "ASBFC", 1933 p. 470.
- 16) Cfr. M. GAGGIA, *Intorno a Pietro Marescalchi*, "ASBFC", 1930, p. 135. S. CLAUT, *Sollazzi liciti et honesti*. "Dolomiti", 1979, n. 6, p. 38-44.
- 17) A. VECELLIO, *I pittori feltrini*, p. 137.
- 18) M. GAGGIA, *Pietro Marescalchi in Asolo*, "ASBFC", 1934, p. 563-565.
- 19) M. GAGGIA, *Un diario feltrino del sec. XVI*, "ASBFC", 1931, n. 15, p. 219.
- 20) N. MELCHIORRI, *Castelfranco. Catalogo storico-cronologico, cioè copiosa raccolta di Nadal Melchiorri pittore, 1724-1735*, Venezia, Museo Correr, fondo Gradenigo-Dolfin 215, coll. n. 205, p. 148.
- 21) Archivio Storico Comunale di Feltre, *Libri del Maggior Consiglio*, 1569.
- 22) A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, 1681, ried. P. Castaldi, 1979, vol. III, p. 70.
- 23) S. CLAUT, *Regesto Marascalchi*, "ASBFC", 1984, p. 24.
- 24) S. CLAUT, *Regesto Marascalchi*, "ASBFC", 1984, p. 22.
- 25) A. VECELLIO, *I pittori feltrini*, p. 129-138.
- 26) Cfr. nota 6 per i contributi fondamentali di Biasuz e Claut.
- 27) Cfr. G. DALLA VESTRA - G. DE PAOLI, *I pittori bellunesi prima del Vecellio*. Verona, 1975.

- 28) Cfr. G. BIASUZ, *I pittori feltrini (Luzzo, Marescalchi, Turro)*, Feltre, 1948. Nella parte dedicata al Luzzo (pp. 11-14) la pala di San Gregorio veniva attribuita a lui anziché al Moretto da Brescia.
- 29) S. CLAUT, *Novità, divagazioni e note su Pietro Marescalchi* "Arte Veneta", 1984, p. 51. Lo studioso ravvisò dei riscontri puntuali parmigianeschi nella pala di Farra.
- 30) Cfr. E. BORDIGNON FAVERO, *Il processo per furto e falso contro G.B. Volpato pittore del '600*, "Atti e memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti", 1978-79, XCI, III, p. 129-193.
- 31) Cfr. soprattutto: G. BIASUZ, *Testamento dell'intagliatore feltrino Vittore Scienza*, "ASBFC", 1978, p. 107-113; G. BIASUZ, *Alcune altre notizie sull'intagliatore Vittore Scienza*. "ASBFC", 1981, p. 53-54. S. CLAUT, *Note d'archivio*, "ASBFC", 1981, p. 152.
- 32) Cfr. soprattutto la monografia di F.L. RICHARDSON, *Andrea Schiavone*. Oxford, Clarendon Press, 1980.
- 33) Cfr. G. FIOCCO, *L'eredità di Giovanni De Mio*, "Rivista d'arte", 1938. G. GUGLIELMI, *Profilo di Giovanni De Mio*, "Arte Veneta", 1960, p. 98-111. V. SGARBI, *Giovanni De Mio, Bonifacio De' Pitati, Lamberto Sustris: indicazioni sul primo tempo del manierismo nel Veneto*, "Arte Veneta", 1981, p. 52-61.
- 34) M. BOSCHINI, *La carta del navigar pittoresco... Venetiis*, 1660 (Ed. A. Pallucchini, 1966).
- 35) V. SGARBI, Scheda. In AA.VV., *Da Tiziano a El Greco*, p. 212.
- 36) La pala di Rivai venne ricordata in un lavoro del maestro F. NANFARA, *Arsié, briciole storiche*, Feltre, ed. Castaldi, 1971, p. 149; in seguito la critica non la considerò affatto tra le opere del Nostro. Ci sembra giusto, dunque, ricordarne la presenza, sperando in una prossima pulitura liberatrice dalle vistose ridipinture. Sottolineamo, inoltre, che la pala è firmata.

LE PAROLE DELLA BIBBIA NELLA VITA QUOTIDIANA DEI FELTRINI

di Gianmario Dal Molin

Non si è mancato nel passato, se pur in modo fuggevole, di fare delle ricognizioni sui modi di dire tipici del linguaggio usuale e quotidiano del feltrino, inferendolo a specifici modelli linguistici e culturali; per non parlare dei proverbi, che di tali espressioni costituiscono forse il momento più elevato e completo.

Ma se pensiamo qual'è la nostra matrice culturale e religiosa, non dovrebbe sorprendere la presenza anche nel nostro quotidiano parlare di riferimenti alla Bibbia, sia nel Vecchio che nel Nuovo Testamento.

Trattasi per lo più di costruzioni analogiche, di riferimenti similitudinari, di accostamenti non di rado umorali, lontani sia dalla sapienza dei riferimenti scritturali veri e propri, sia dalla solennità dei proverbi. Eppure, nella loro concisione sommaria e non sempre precisa e rispettosa della fonte, essi costituiscono gli echi concreti e vissuti, talora flebili, talora arguti, raramente disperati o disperanti di una comprensione e di una rivisitazione del Libro: di quel Libro che la pur prudente e timorosa tradizione cattolica tridentina, in forme

emendate, mediate e indirette ha ritenuto fondamentale per la coscienza della "plebe cristiana".

VECCHIO TESTAMENTO

Debol fa Adamo: incapace di resistere ad una tentazione (Genesi)

Puttana Eva: (imprecazione) (Genesi)

Porca Eva: idem (Genesi)

Quel maledeta de Eva: idem (Genesi)

La é na Babilonia: è una grande confusione (Genesi)

Alt fa la tore de Babele: altissimo (Genesi)

El é resta de sal (con evidente riferimento alla moglie di Lot): è rimasto di sasso (Genesi)

No oltarse mai indrio (analogo riferimento): non guardare più al passato (Genesi)

La par la barca de Noè: è un luogo di grande confusione (Genesi)

Grant fa la barca de Noè: contenitore capace (Genesi)

Granda fa la valle de Josafat: luogo di grande ampiezza (Cronache)

Te se an Matusaleme: apparì molto vecchio (Genesi)

Vecio fa Matusaleme: idem (Genesi)

Vecio come el cuc: idem (Abacuc)

Finir tra le fassine (come Isacco): rischiarla grossa (Genesi)

Finir sui schit (con riferimento al letamaio di Giobbe): cadere nell'abiezione (Giobbe)

Lonc fa la scala de Jacobe: lunghissimo (Genesi)

Te me par el patriarca Jacobe (o Noè): sei vecchio (Genesi)

El par an patriarca: detto di persona anziana molto dignitosa (Genesi)

Venderse par an piato de fasui (con riferimento ad Esaù): vendersi per niente (Genesi)

Bon fa Beniamino (figlio di Giacobbe, l'unico affezionato a Giuseppe): ragazzo di grande bontà d'animo (Genesi)

Fortuna fa Beniamino (idem): ragazzo fortunato (Genesi)

Tradi fa Jusepe (con riferimento alla simulata uccisione e vendita come schiavo del figlio di Giacobbe): tradito dai parenti (Genesi)

Te se come Juseppe Ebreo (con riferimento alla interpretazione dei sogni): sei un indovino (Genesi)

Innocente fa Jusepe: (con riferimento alla vicenda di Putifar) (Genesi)

I é come le dodese tribù: son tanti (Genesi)

La é na tribù: separati all'esterno, uniti all'interno

L'é an comandamento: è un obbligo (Esodo)

Grant fa Mosè: grande e coraggioso (Esodo)

Far come Dio comanda: fare le cose per bene (Esodo)

Solene fa Rone: proprio della solennità sacerdotale (Esodo e Levitico)

Te se an Sanson: sei fortissimo (ma attenzione...!) (Giudici)

Far come Sanson coi filistei: rimetterci pur di averla vinta (Giudici)

I é fa Davide e Jonata: sono molto amici (Samuele)

Cantar el miserere: pentirsi (Salmi)

Saeron fa Salomon: sapientone (Re)

El é an Salomon: è uno che la sa lunga (Re)

La par la regina de Saba: detto di donna troppo agghindata (Re)

El par l oro del tempio: detto di cosa importante o preziosa (Re)

Esser come Daniele te la fossa dei leoni (o dei serpenti): essere in una situazione senza via d'uscita, essere circondato dai nemici (Daniele)

Te se an Macabeo: sei un rompiscatole (Primo e secondo Maccabei)

Spirito macabeo: spirito bellicoso (Primo e secondo Maccabei)

I é come i fradei Macabei: sono forti e uniti (Primo e secondo Maccabei)

Na geremiade: una sequela (Lamentazioni di Geremia)

Casta fa Susana: donna casta (Daniele)

Incredulo fa Jona: incredulo (Giona)

Brava fa Ester: donna bella saggia e virtuosa (Ester)

La à fat come Giudita co Oloferne: si è giustamente vendicata (Giuditta)

Te se an Oloferne: sei un mostro (Giuditta)

El mussat de Malachia: difettoso e malandato (Malachia)

Tutti i salmi finiss in gloria: conclusione prevedibile (Salmi)

Te se an ebreo (frase ingiuriosa)

Bastardo fa an ebreo (idem)

Falso fa un judèu (idem)

Perfidi judèi (idem)

Te se an ebreo erante: sei sempre in giro, non trovi pace

Te se an filisteo: sei un poco di buono

Il riferimento biblico riportato a fianco dà chiaramente l'idea del numero ridottissimo dei libri citati, e di come in realtà l'unico veramente conosciuto fosse la Genesi, con rari riferimenti ad altri pur importantissimi libri quali l'Esodo, il Levitico, i Salmi, i Giudici, i Re, Giobbe, i Maccabei, ecc.

Sono peraltro curiosamente citati, per il solo merito della originalità di personaggi peraltro secondari, Malachia, Abbacuc e Giona. Il che dimostra in sintesi la sostanziale superficialità della cultura biblica della nostra zona. Al di là delle apparenze, non sono certo dunque una sessantina di citazioni a darci l'indicatore antropologico dell'introduzione della Bibbia nel nostro uni-

verso culturale. E pertanto il problema va ricercato altrove, nella sfera più propriamente religiosa ed etica.

NUIOVO TESTAMENTO

Bel come l'angelo Gabriele (o Raffaele): bellissimo

Bel come an cherubin: idem

Bel come el bambin Jesù: idem

La sacra famiglia: gruppo familiare

I é come i re magi: sono sempre insieme

Crudele fa Erode: molto crudele

Na pazienza de la madona: (imprecazione)

Madona! o Madosca! (esclamazione)

Maria vertu! (esclamazione)

Josu Maria (esclamazione)

Ghe ghen le madone: agitarsi

La a le marie: ha le mestruazioni

Gnissun el é profeta in patria: nessuno viene creduto al suo paese

L é Vanjelo: è cosa certissima

I par i dodese apostoli: è un gruppo ben affiatato

El par Cristo in medo ai apostoli: è al centro dell'attenzione

Le pie done: le donne che aiutano i preti in parrocchia

Esser sul Tabor: star bene

El é an fiol prodigo: è un poveraccio, è prodigale

Magnar giande fa i porzei: essere caduto nel massimo della degradazione

Far come Maria: fare lo gnorri; esser furbi

Far come Marta: star sempre a brontolare

Piander fa la Madalena: pentirsi amaramente

Resusità fa Lazaro: veramente guarito

Diaol tentator: tentatore

El à i spiriti: è agitato

El me par spirità: (idem)

Ghe gnen i spiriti: (idem)

Ghe nelo i spiriti?: detto di una cosa o situazione che non va

I lo a lapidà: lo hanno calunniato

Aveniat!: coraggio!

Te se an santifizetur: sei un baciapile

El é an vendre santo: è una giornata molto sfortunata

La é stata na setimana de passion: è stata una brutta settimana

Lonc fa l passio: lunghissimo

Te se an giuda: sei un traditore

Vender par trenta denari: vendere con frode

I ghe da l osana: lo portano in alto

Ancui osana doman crucifige: oggi ti applaudono domani ti ammazzano

I ghe a let el crucifige: gli hanno letto la condanna

Far fa Pilato: disinteressarsi di una cosa

Quel che ò scrit ò scrit: quel che è fatto è fatto

Mandar da Erode a Pilato: rimandare continuamente

Te se an Baraba: sei un delinquente

Lavarse le man: disinteressarsi di una cosa

Rinegà come nostro Signor: rinnegato

Par le zingue piaghe!: (esclamazione)

Jurar su le zingue piaghe: fare un giuramento solenne

El era an Calvario: era una sofferenza

Na corona de spine: un seguito di sofferenze

Far el cireneo: essere sfruttati

No se pol portar la cros dei altri: non si possono assumere le responsabilità degli altri

Ognuno porta la so cros: ognuno porta i suoi pensieri

Te venderèe anca el Signor su la cros: senza scrupoli

Esser in cros: essere in una cattiva situazione

El par el Signor su la cros: è messo molto male

Ghe n era un che non sbalièa mai e i lo a mes su la cros: Si può sempre sbagliare ed è bene ammetterlo

Cristo fra i ladrui: detto di un giusto in cattiva compagnia

Poro Cristo: poveretto

Poret come nostro Signor: povero

La par la matina de pasqua: giorno di grande letizia

Content (o Julivo) fa na Pasqua: pieno di felicità

Solene fa l aleluja: molto solenne

Te se come san Tomaso che nol crede se nol fica l naso: sei un incredulo

Esser come Paolo su la via de Damasco:
venir colpiti da qualcosa di improv-
viso

Te se an sanpiero: sei un bel tipo (in
senso ironico)

Balordo come la suocera de sanpiero:
strambo, antipatico

Na pace de santi: momento di grande
tranquillità

No ghe n é santi che ciame (o che tegne):
non c'è nulla che tenga

Piero e Paolo e one santi: tutti

One santi e sante dei: (idem)

I dodesemili: una moltitudine

Un dei dodesemili: uno dei tanti

Le succitate espressioni dimostrano chiaramente che - a parte le due ultime battute, mutate dall'Apocalisse probabilmente attraverso una risonanza della epistola della festa di Ognissanti - gli unici personaggi, situazioni e suggestioni conosciute son quelle riferite ai libri dei Vangeli. Esse sono essenzialmente suddivise fra Cristo e i suoi apostoli, nel mentre la figura di Maria appare secondaria e molto rimossa. E ciò fa molto pensare alle istanze superegoiche e maschili collegate alla figura materna, matriarcalmente salvifica di Maria, suggestioni che emergono anche da molte altre espressioni di natura devozionale.

E parimenti i riferimenti agli apo-

stoli, e in particolare a Pietro e Paolo, confermano la forte presenza dell'ideologia cattolica post tridentina che si pone, sulla comune base cristiana, quale roccia e fondamento della religione universale.

A questa roccia guarda sempre e indefettibilmente, dalle lontane plaghe dei monti redenti a Cristo dal discepolo Prosdocimo, il pio credente feltrino, nel contempo però anche rude e rustico abitante della montagna. La sintesi culturale fra vita religiosa e vita vissuta non appare in queste battute molto raffinata; eppure non è priva di un fascino arcaico, coinvolta com'è in un suo sforzo di tradurre la vita reale con le parole della Bibbia, ma non certo di tradurre la Bibbia nella vita, come avviene nella cultura ebraica e protestante (soprattutto calvinista). Da noi giocano altre influenze, fortemente esistenziali e concrete, legate ad una natura e ad uno stile di vita che lascia poco spazio ad elaborazioni culturali di qualsivoglia natura. La religione è dunque fatto e rito esistenziale e le sue categorie servono e sono utilizzate in rapporto alla loro aderenza alla vita, e non viceversa.

Questa tendenza è sempre stata favorita dalla Chiesa per la quale la Bibbia è sempre apparsa (fino alle soglie dell'ultimo Concilio) un libro "pericoloso" per una libera lettura, del resto impossibile in una cultura che resta (e si vuole che resti) analfabeta fino al tardo ottocento.

UN ASPETTO INEDITO DI GIOVANNI BATTISTA SEGATO

di Pietro Rugo

Don Giovanni Battista Segato è Autore di commedie e come tale è annoverato fra i Feltrini illustri.

Vogliamo far conoscere un aspetto meno noto della sua produzione: la corrispondenza personale e l'elaborazione di testi epigrafici funerari che confermano la sua presenza letteraria nel Feltri-

no. Con la pubblicazione di questi inediti, desideriamo ricordare la Sig.na Caterina Segato che ci ha donato i manoscritti.

Leggiamo dapprima un esempio di corrispondenza dove chiaramente appare il suo stile brillante:

M.to Rev.do Signor Parroco

di Perarolo

*Perdoni se fin'ora non potei,
Per certi affari parrocchiali e miei,
Darle pronta novella= Dell'errabonda amata pecorella,
Lontana dall'ovil per sua sciagura,
In giorni così brevi= Fra il ghiaccio e fra le nevi,
Ma smarrita pur'anco...oh come mai? Attento e lo saprai!
Il vent'uno corrente io ricevetti= Il desiato di Lei foglio..ma!
Cercatala qua e là= Con trepida ansietà= Che è e che non è=
Dall'ospitale Arsiè= Il giorno inanzi allo spuntar del di...
D'improvviso fuggì= Lasciando maculato il dolce letto
Del quale con pio affetto= Le facea parte una santimoniale! (¹)
Ahi senza almen un grazie, un salve, un vale,= Fuggia l'ingrata=
con fina malizia,= Sospettando che il foglio, coram populo,
Manifestasse la di lei nequizia!= Inseguita si seppe che passò=
Il Ponte del Cismon e si arrestò..Oh questo chi lo sa? Fors'essa ora sarà= Nel vicino
Fonzaso= Ma la si dice a casa= O forse in Feltre
o altrove,= Ne s'ebbero altre nuove!= Per l'alma e insieme per l'onor di quella=
smarrita pecorella= sarebbe una fortuna veramente= Se cadesse repente
Fra i casti amplessi e i fioriti nodi= Dei Reali Sant'Angeli Custodi
Che con modo assai garbato e assai gentile= Le fosser duci al disertato ovile!
Diversamente io temo= Ed in pensarlo fremo,*

M.^{to} Nev.^{to} Signor Parroco! di Penavale
 Perdami se fin'ora non puoi,
 Perverti affari prauacchioli e massi;
 Dente prauale nouella = Dell'errabonda aimata pecorella,
 Errabonda non sola alla ventura,
 Lontana dall'auil per tua sciagura,
 In giorni capi breui = Frasi giuine e fra breui,
 Ma puranità per'ancora al come mai? = Attento e la separa;
 Il vend'una conserba e riceuetti = Il delitato di lei foglio ma!
 Cercatela per alà obnupida antista = Alà è e che non è;
 Dell'ospitali Aspi = Il giorno inuani alla spuntar del di an
 D'imprauiso fuggi = Lasciando manulato il folle letto
 Del quale con pia affetto = Le fa e parte una fantimonica!
 Ah! senza algha ~~un~~ grazie, un saluo, un uale, e fuggia i ingrat;
 con fina malizia, = sozzandando di il foglio, e con proprio,
 Manifesta se la di la nequicia! = Inquinta ti scappa di poplo =
 Il fante del Cismar e se aneto = Il questo chi la sa? = Gars' effa
 ora sava = Il vicino fangoso = Ma la si dice a casa, = O forse ti polue
 a aloue = Ne s'edera alche noue = Per l'asma o i piepi per l'ora di notte?
 Inuanti perocellar, breche unfortunata reuancule = Se indifferente
 fra i casti ampliffi ed i panti nadi = Dei Neali tant'Angeli Custodi =
 Che con moda garbata e affaizantile = Le fa per l'ucial al Quistato ouile?
 Di ueramente in deuen = Ed in penavale prena,
 Le cade la Macchina = In un qualche altro corpo = Se l'ultima ruina e la tivora
 il corpo! = Ah! Ah! Ah! = Deus in paucis omen avertat! = Del domi t'errabonda
 Sabando il proprio onore = Al sen del suo pastore = Vittori al fauo ouil!
 Penton e in medi con rispetto D. d. Des. reuo D. d. Legato = (Aspi 227-186.)

*Se cade la meschina= in qualche antro cupo= Per ultima ruina= Se la divora
il lupo!= Absit! Absit: Deus infaustum omen avertat!= Deh torni l'errabonda=
Salvando il proprio onore= Al sen del suo pastore= Ritorni al sacro ovil!-
Perdoni e mi creda con rispetto D(i). L(ei)*

Dev: Servo

D(on) GB. Segato = (Arsiè il 27.1.86)

Ora un esempio di iscrizione fune-
raria: l'epigrafe per il dottor Antonio
Filippini di Grigno. Altrove, Don GB.

Segato si interessa pure della pietra da
usare e sconsiglia quella di Pove del
Grappa perché "scheggiata e fragile".

Cittadini Feltresi
amaramente piangete
sul feretro del vero filantropo,
con la scienza e l'arte ipocratica
in continua azione di sacrificio,
Il Dottor Antonio Filippini

Nato in Grigno, educato in Feltre
laureato nell'antenorea città,
fu ferventissimo patriota italiano
ed amò Feltre quasi fosse la sua terra natale
per oltre a cinque lustri primario pro medico,
e membro..del Consiglio sanitario Provinciale

Ahi con la tua desolata famiglia,
il numeroso stuolo degli egri da te rissanati,
e precisamente i poveri derelitti
unanimi ti porgon tributo sincero
di laudi amplissime e di compianto!

Salve e vale, o anima grande e benefica
s'ispiri ai tuoi magnanimi sensi disinteressati!
a sollievo della misera umanità sofferente
In mesto pegno di alta stima ed affetto
-un collega-

(P.D.Vi.ni)

NOTA. 1) Santimoniale= vita illibata e santa, di solito ostentata e non corrispondente alla realtà.

Edward Gilchrist
mirabilmente giungibile
~~Pace e bene a casa vostra~~
sul fievole del rena di languore
con la scienza e l'arte ipocratica
^{continua}
in tantum ~~venerare~~ di sacrificio.
All Doctor Antonio Filippini!

[illegible]

o anima grande
Salute e vale, o mio figlio * e benefica
e riposi ai tuoi magnanimi sensi di infinita
di tua stanza!
a lodice della magnanimità e della
Da meco, peggio di altre, l'uno e l'altro
— un collega — P. D. V.

SECOLI DI CAMPANILISMO NELLA PARROCCHIA DI PEDAVENA

di Giuseppe Corso

Anche gli atti delle visite pastorali alla parrocchia di Pedavena sono conservati nei fondali archivistici della Curia Vescovile di Feltre. A sfogliare quei vecchi manoscritti occorre una specifica preparazione nell'interpretare lo scarno latino cancelleresco dei lunghi verbali, che va oltre il limite di una ricerca a livello amatoriale. Per questo motivo ci siamo accontentati di annotare una visita pastorale del 1780, in facile lingua volgare, resa da don Delfin Pellin, a quel tempo arciprete di Pedavena (1).

La visita pastorale di Mons. Ganassoni

"In quest'anno medesimo 1780 nel mese di Giugno Mons. Ill.mo Rev.mo Andrea Benedetto Ganassoni (2), fu Arcivescovo di Corfù ed ora Vescovo di Feltre, il quale aveva fatto il suo ingresso alla Cattedrale il giorno delle Palme nella Quaresima prossimamente passata, mandò pubblico avviso che alli 8 d'Agosto susseguente sarebbe venuto a questa Parte, per far la sua Visita, ed amministrare il Sacramento della Cresima. È pur osservabile il metodo tenuto dalli comunisti di queste ville in tal incontro. Cominciarono subito a parlare di una rata da gittarsi per capita in

tutta la Parrocchia, onde supplire alle spese occorrenti per trattare Monsignore e la sua Corte nelli due giorni che doveva fermarsi in questa Canonica, secondo il costume. Chi diceva che si rendevano necessari tre soldi per anima, chi tre e mezzo, chi quattro, chi più. Conteggiavano molti fra se stessi che duecento lire o duecento e cinquanta al più dovessero bastare. V'erano di quelli che dicevano che un tale impegno starebbe pur bene nella persona di me loro Parroco e vennero anche ad interrogarmi, se lo abbracciassi. Io risposi che, quando ci fossimo accordati, l'avrei fatto per liberarli da un tale impaccio. Mi chiesero quanto io pretendessi dai Comuni, per sollevarli da ogni spesa. La mia risoluta e ferma dimanda fu di lire quattrocento e cinquanta. Bastò questo perché molti si meravigliarono dicendo ch'io ne avanzerei non pochi con notabile aggravio della povera gente, mentre avrebbero dovuto in tal caso gittar una rata di soldi sei per testa. Avendo io ciò saputo mi ritirai ben tosto e pubblicamente dall'Altare mi protestai che non l'avrei più fatto a nissun patto. Che seguì poi? Fecero una Regola per Villa e crearono un esattore per cadauna. (...)



Particolare di una carta topografica del feltrino, edita proprio nel 1780, nella quale, a parte la scorretta collocazione di molti centri abitati, notiamo che al toponimo Pedavena è aggiunto abbreviato l'attributo di Pieve, a rilevarne la dignità di chiesa parrocchiale che le altre ville non hanno.

I sei procuratori della Visita stabilirono la massima dell'esazione. Gettarono soldi sette per anima, niuna eccettuata, a riserva delli Servi, che in tutte furono 1430 ⁽³⁾, e formavano la somma di L. 500:10 ⁽⁴⁾. Il Cassiere e principale Comandante e Spenditore fu Messer Giacomo Chiotto ⁽⁵⁾, uomo integerrimo e discretissimo. La spesa della visita nullaostante ascese a L. 499: cosicché della Rata che gittarono non avanzò se non L. 1:10, come io fui assicurato dal sud.o Messer Giacomo Chiotto che aveva in mano la nota di tutti gli spesi.

(...) Allì 8 dunque d'Agosto alle ore 22 si andò a levar Mons. il Prelato con tutta la sua Corte, consistente in Persona n° 6 e servi n° 3, dalla Canonica di Rasai dove partiti si arrivò qui all'ore 23 circa. Il giorno susseguente fece la Sua Visita Pastorale nella Parrocchiale e la mattina delli 10 furono visitate tutte le altre Chiese Filiali e Campestri delli Sig.ri Convisitatori, ed amministrò nella Parr.le il Sacramento della Cresima, pregato da me ad aspettare quel giorno perché il primo dì, cioè allì 9, era giorno di Vigilia del S. Martire, incomodo per il concorso del Popolo ⁽⁶⁾.

Li Cresimati in tal incontro furono registrati nel principio di questo Libro ed arrivarono al n° di 330 ⁽⁷⁾, dopo undici anni che non era più stata fatta Cresima né Visita in questa Parrocchia ⁽⁸⁾.

Li Commensali del primo giorno di mattina, che fu Vigilia, furono n° 12 e nel secondo giorno, che fu giovedì, arrivarono al n° di 18, tra i quali decorò questa Canonica per la sua gentilezza e per usar buona grazia al Prelato, S.E. Podestà Giacomo Angaran 2do con suo



Pedavena m. 365 - Chiesa Arcipretale.

Vicario e Cancelliere, avvegnacché questi uomini non avessero avuto il coraggio di farnegli l'invito".

Lo spirito di campanile dei "comunisti delle ville"

Già ad una prima lettura della relazione, non deve meravigliare l'insistenza con la quale il parroco tratta il problema della raccolta del denaro per le spese cui andava incontro la comunità con la visita pastorale, senza dedicare un cenno alle iniziative di predisposizione spirituale dei fedeli. Evidentemente quest'ultima esigenza rientrava nei fatti ordinari del ministero e come

tale veniva sottintesa. Invece a mantenere condizionato il problema economico esisteva in parrocchia una preclusione di fatto molto complessa e da secoli irrisolta..

Tutti sappiamo che la chiesa, intesa come edificio sacro e come congregazione dei battezzati, allora era l'unica struttura sociale che raccoglieva le famiglie della comunità. Nel caso nostro, la giurisdizione parrocchiale di quel tempo abbracciava in un'unica circoscrizione canonica quella che ora è l'intera area comunale, comprendendo i dieci nuclei residenziali che allora venivano chiamati *ville* o *comuni*: Pedavena, Segà, Tornaol, Murle, Carpenè, Facen, Tèven, Travagola, Col e Norcen. Dieci umili borgate rurali, geograficamente sparse ad occidente di Feltre e a quel tempo parte amministrativa-politica della città. Delle dieci *ville*, il nucleo abitato di Pedavena, insediato sulle rive del Colmeda, per il miglior impianto urbano aveva acquistato lungo i secoli il ruolo preminente di principale centro religioso nella gerarchia delle altre nove borgate, giungendo all'autorità di chiesa matrice.

Però tale primato ecclesiale non era stato accettato di buon grado dalle fra-

zioni più lontane, quelle di Facen, Tèven, Travagola, Col e Norcen, anzi fieramente contestato in nome di una identità autonomistica che veniva dal vivere atavicamente all'ombra delle loro chiese filiali, alle quali soltanto volevano offrire i loro corrispettivi testatici. Da questa tendenza separatrice era nato un secolare dualismo antitetico che, usando il linguaggio delle registrazioni notarili del tempo, opponeva *Pedavena e consorti* a *Facen e consorti*. Furono contrasti che riempirono le cronache della parrocchia fin dal 1500, con conteste portate davanti alla magistratura ecclesiastica e civile, composte faticosamente mediante appositi editti.

L'ultimo episodio di tale pesante conflittualità, di cui abbiamo notizia, accadde proprio due anni dopo la visita pastorale del 1780, in seguito ai decreti vescovili sui lavori da farsi alla chiesa matrice, dai cui obblighi la lega separatista voleva a tutti i costi esimersi. Scrive don Delfin che il "concordio" tra le due parti, raggiunto attraverso una lunga assistenza di magistrati e di avvocati, finì addirittura al Senato della Repubblica di Venezia e costò alle due comunità religiose contrapposte una somma complessiva di ben mille ducati (9).

NOTE

1) *Don Delfin Pellin* (1744-1816) resse la parrocchia di Pedavena per ben quarant'anni. Si distinse per lo zelo con cui diede impulso ai lavori di completamento della "Magnifica Fabbrica" della nuova chiesa.

2) *Andrea Benedetto Ganassoni* resse la diocesi di Feltre dal 1779 al 1786. Bresciano, era stato abate dei benedettini. Durante il suo episcopato avvenne la cosiddetta "spoliazione" della nostra diocesi ad opera dell'imperatore Giuseppe II. Il tema è trattato da don Aldo Barbon nella tesi di laurea "Giuseppinismo e conseguenze circoscrizionali nella Diocesi di Feltre".

- 3) Una segnalazione di don Delfin Pellin fatta al "magistrato ecc.mo sopra le provvigioni del dinaro" di Feltre, proprio nel luglio del 1780, dava della parrocchia di Pedavena una rilevazione demografica di 1584 anime e quindi, a voler far un conteggio dei contribuenti, troviamo che ben 154 parrocchiani non erano stati compresi nel prelievo coattivo per il loro stato di estrema povertà.
- 4) Per cercare di capire il singolare computo conclusivo, occorre tener presente che qui si parla di *lire venete*, ciascuna delle quali si componeva di 20 soldi. Infatti nel moltiplicare 7 soldi per 1430 contribuenti otteniamo un totale di soldi 10.010, che diviso per 20 corrisponde appunto a L. 500:10. Riesce difficile dare qualche ragguaglio sul valore di quei sette soldi pro capite, in rapporto al costo della vita di allora. Per tentare di farlo abbiamo consultata la pagina 228 di *La Vita quotidiana in Italia nel settecento* di Maurice Vaussard - Rizzoli 1990, dove si afferma che per nutrirsi di sola polenta, come facevano i nostri poveri compaesani di allora, ci volevano non meno di sette soldi quotidiani a testa. Questa stima sembra trovare conferma in una nota del nostro don Delfin, stesa nel dicembre del 1782, dove scrive che il prezzo corrente di *uno staro veneto di sorgoturco* (circa 15 chili di oggi) era calcolato da L. 10 a L. 12 (rispettivamente soldi 200 e soldi 240), per cui con sette soldi si poteva acquistare, etto più etto meno, mezzo chilo di sorgo.
- 5) Ecco un'altra famiglia facoltosa il cui cognome è scomparso dalla nostra anagrafe. I Chiotto (più spesso citati con l'arcaico Chiot o Ciot) possedevano vasti terreni e case coloniche in quel di Murle-Valdacca. Erano pure proprietari del palazzotto con giardino (ora proprietà Antonello), retrostante il municipio di Pedavena.
- 6) Sappiamo che il termine "vigilia", nella molto più severa liturgia cristiana di una volta, significava "veglia" dedicata alla preghiera, nei giorni precedenti le feste del Signore, degli apostoli e dei martiri. Nel caso nostro era la vigilia di San Lorenzo martire. Per i fedeli doveva essere una giornata di austerità tradotta anche esteriormente nel digiuno. Pertanto, diceva don Delfin, non era opportuno amministrare la cresima in un giorno di vigilia, quando, aggiungiamo noi, al rito religioso doveva seguire il tradizionale desinare della parentela del cresimato, rara occasione di una generale abbuffata di polenta, arricchita di insoliti companatici e di pietanze grasse. Ne avevano tenuto conto anche i commensali del vescovo, che furono solo 12 nel dì di vigilia a mangiare di magro, mentre salirono a 18 il giorno dopo quando cadeva ogni precetto dietetico.
- 7) A scorrere il lungo elenco dei cresimati troviamo che parecchi di essi provenivano da fuori parrocchia, dai circondari di Feltre, Fonzaso, Sovramonte e anche Primiero.
- 8) La precedente visita pastorale alla parrocchia era stata compiuta da Mons. Andrea Minucci, lo stesso presule che nel settembre del 1768 aveva consacrato la nuova chiesa, sul colle di Tornaol.
- 9) Se il ducato veneto corrispondeva a lire 6,4, la spesa complessiva del "concordio" fu di lire venete 6400. Una cifra di tutto rispetto per quei poveretti che avrebbero potuto invece comprare parecchio companatico per i loro tre pasti quotidiani di polenta.

UNA TESI DI LAUREA: LA PREDICAZIONE DI BERNARDINO DA FELTRE

di Luigi Doriguzzi

La Tesi di Laurea che ho il piacere di presentare è un bel lavoro ed il frutto di uno sforzo non facilmente affrontato, anzi frutto di una lodevole, intelligente, seria, paziente ricerca che fa onore alla dott. Luise che l'ha portata felicemente in porto malgrado le acque agitate e un tempo non sempre sereno.

La Tesi ha per oggetto "La Predicazione di Bernardino da Feltre". La figura di Bernardino da Feltre, anche se egli stesso usava definirsi "el pizioletto", giganteggia nel sec. XV e la letteratura dei secoli successivi si è molto interessata alla sua personalità poliedrica di frate, di santo, di predicatore, di umanista, di propagatore instancabile dei Monti di Pietà. A seconda dei tempi è prevalso l'accento ora su una ed ora su un'altra faccia di questa sua poliedrica personalità. Così abbiamo studi di preferenza sugli aspetti agiografici, oratori e apostolici, fino alle celebrazioni centenarie del 1894, nelle quali invece si prese a valutare l'apporto sociale di Bernardino specialmente attraverso la sua dedizione alla fondazione e all'esistenza dei Monti di Pietà e questi studi prevarranno d'allora in poi, illustrando in Bernardino soprattutto "l'inventore" e il fondatore dei Monti, il precursore del nuovo sistema moderno del credito.

Ma nel 1936 il cappuccino fra Carlo Varischi scopriva, nella Biblioteca del suo Convento di S. Francesco a Milano, "due Codici di Sermoni del B. Bernardino da Feltre", un inedito di ben 120 discorsi fatti a Pavia e a Brescia nel 1493, l'anno antecedente la morte del nostro Beato. Scoperta importantissima perché finalmente dava la possibilità di conoscere bene l'oratoria di Bernardino, del quale, fino allora, erano giunte a noi solo poche testimonianze reali.

Questi 120 Sermoni, dopo una prima parziale pubblicazione nel 1939, soggetta a immediata distruzione a causa di un bombardamento nemico su Milano, vedranno la luce, in una preziosa edizione in 3 volumi, nel 1965 per l'interessamento dei professori Giordano Dell'Amore e Gino Barbieri, rispettivamente Presidente delle Casse di Risp. Lombarde e Vice Presidente della Banca del Monte di Milano. Opera monumentale veramente degna della grande figura di Bernardino, al quale Feltre, sua città natale, ancora non ha pensato.

Tale ritrovamento ha ridato luce al Bernardino, instancabile oratore sacro, che di chiesa in chiesa, di piazza in piazza, di città in città si donò tutto a tutti nella sua totale dedizione apostolica. Applaudito, amato, richiesto, conte-



Ignoto cinquecentesco: tela esistente presso il Monte di Pietà di Feltre - Restaurata (per interessamento del p. Vittorino Meneghin O.F.M.) a cura della Cassa di Risp. VR VI BL e AN, finì a Verona, nella Sede Centrale. Segnalata dal p. Meneghin per un suo rientro a Feltre, la Cassa ha promesso, a mezzo del suo consigliere dr. Agostino Canova, tale ritorno per il 1992. Da notare in tale tela la forte rassomiglianza con quella del Marescalchi della Chiesa di S. Maria degli Angeli di Feltre, tanto da dubitare quale sia il modello primo.

so (da obbligare il Papa stesso a fissare i suoi itinerari). Combattuto, oltraggiato e perfino attentato nella vita da chi non sopportava quella sua voce umile ma implacabile.

La Tesi della dott. Luise ha avuto il coraggio di affrontare questi 120 Sermoni e di sviscerare in lungo ed in largo i loro contenuti. Con vero coraggio perché si tratta di Sermoni trascritti, da un certo fra Bernardino Bulgarino da Brescia, in vario linguaggio: latino, volgare, dialetto veneto e lombardo; senza poi contare le abbreviazioni, le citazioni non intere di classici antichi, biblici, di Padri della Chiesa, di Dante ecc.

La Tesi si divide in tre parti, precedute dall'introduzione e seguite da una conclusione, ed è corredata da un'ampia bibliografia. Bibliografia che merita subito una segnalazione perché divisa in due sezioni: "Fonti bernardiniane" e "Altri testi", arriva a catalogare ben 18 Opere tra le Fonti e ben 91 altre negli "Altri Testi". Chi sa cosa vuol dire trovare una buona bibliografia su di un dato argomento, sa pure valutare anche questo pregio della Tesi.

Nell'Introduzione la dott. Luise chiarisce bene il suo intento cioè: "...cogliere se Bernardino da Feltre fu uno di quei predicatori che, proseguendo la missione apostolica, attraverso l'esercizio di una parola viva e incisiva, si fecero annunciatori dell'Evangelo e contribuirono a realizzare una più profonda cristianizzazione della società" (pag. 2).

Questa verifica viene fatta sull'esame soprattutto dei 120 Sermoni del 1493 e sulle altre poche prediche che si conoscono, nonché sulle due più anti-

che biografie del Beato, quella del feltrino Bernardino Goslino, redatta in volgare, e quella di Bartolomeo Simoni da Marostica, scritta in latino.

La Prima Parte, che si enuncia nel titolo: "Una parola forte nell'umiltà" in tre capitoletti affronta e presenta la predicazione nel '400, specie la francescana, la quale vuol essere appunto una parola forte: forte per i contenuti essenziali, forte per un richiamo aperto, forte perché non teme di scontrarsi né con la mentalità corrente, né con i vari potenti del tempo, ma che nello stesso tempo si presenta in tutta umiltà: umiltà del predicatore (scalzo, vestito di saio bigio, povero), umiltà di parola, "parlar cussi a la grossa", umiltà nell'essere non un facitore di parole, ma invece un semplice trasmettitore di una Parola che è il Verbo.

Questa parte si articola in tre capitoli. Il primo, "Bernardino da Feltre e la predicazione dell'Osservanza Francescana", che inquadra il movimento dell'Osservanza da S. Bernardino da Siena in poi, evidenziando le relazioni di questa predicazione con la realtà cittadina e i poteri civili ed ecclesiastici e precisando la collocazione del Tomitano fra la numerosa schiera dei predicatori Osservanti. Il secondo capitolo: "L'età dell'umiltà" nel quale è tratteggiata la missione di rinnovamento portata dai nuovi Ordini Mendicanti (Francescani e Domenicani soprattutto) con il loro slogan "Povertà-castità-obbedienza", effettivo programma di vita, al quale si aggiunga il personalissimo "parvulus et pauperculus" con il quale usava firmarsi il nostro Beato. Il terzo capitolo: "Bernardino predicatore" nel quale si

affronta in pieno la predicazione del Nostro, intesa veramente come missione apostolica, poiché egli si riteneva chiamato "a predicare, non a governare Frati, né a far Capitoli", a "non tazer... ma alza la voce come una bella tromba et avisali de soi peccati.. che forse aliquis emendabit se..." Ecco la sua grande passione, vissuta intensamente sicché a Pavia, alla vigilia della sua morte, potrà dire: "predicavi vobis vicia et virtutes,... nolui tacere, non ho guardato in faza alicui, munde sunt manus mee... Ideo feci quod meum erat". (pag. 67).

Per poter sviscerare la predicazione dei 120 Sermoni è necessario che l'autrice precisi alcuni punti tecnici quali i problemi relativi alla trascrizione, al linguaggio mescidato, alla struttura e i caratteri. Il problema della trascrizione, in quanto abbiamo davanti a noi testi che ci riportano la parola del Tomitano come ce l'hanno trasmessa alcuni suoi confratelli che lo seguivano nel suo peregrinare, provoca la necessità di riscontrare quanto si rifa veramente a Bernardino e quanto può essere stato aggiunto, omesso, interpretato liberamente dallo scriba. Altro problema è anche l'esaminare il così detto "linguaggio mescidato", cioè l'insieme di parlate: latino-volgare-dialetti continuamente intercalati l'un l'altro, o perché così avveniva nella predicazione, dovendosi adattare il più possibile ad un uditorio composito e ai temi di più o meno facile o difficile esposizione, oppure perché lo scriba trovava più facile scrivere in latino o in volgare o citare il dialetto.

La Seconda e la Terza Parte entrano nel vivo del messaggio bernardiniano che l'autrice divide, con comprensibile



Ignoto settecentesco: tela esistente presso il convento di S. Lucia di Vicenza, forse proveniente dal soppresso convento di S. Giuseppe dei Minori Riformati. Notare sullo sfondo la città di Feltre raccolta con il castello entro la cerchia delle mura e con la Cattedrale e le sacrestie extra moenia.

intento pedagogico, in due momenti precisi, l'uno in funzione dell'altro.

Nel primo esamina la denuncia dei cattivi costumi e la coscienza del peccato in un'epoca di redivivo paganesimo, per passare alla relativa condanna e alle immancabili esortazioni. Nel secondo passa a considerare ed illustrare l'efficacia della parola instancabilmente proclamata da Bernardino nell'invitare al ritorno a Dio attraverso la confessione, cardine insostituibile per cambiare vita,

però non solo in forma sentimentale e affettiva, ma con i segni duraturi della conversione che possono essere l'erezione ed il potenziamento del Monte di Pietà, per l'aiuto materiale ai fratelli più indigenti, o il partecipare attivamente al Terz'Ordine e alle varie Confraternite che promuovevano una vita religiosa più intensa e più aperta verso le opere di misericordia spirituale e temporale.

Nella Conclusione quindi l'autrice è soddisfatta della sua verifica, cioè del suo intento espresso nell'introduzione, e può affermare: "Bernardino appare pienamente inserito nel suo tempo, come colui che ne ha vissuto la specificità, in quanto umile in un'età dell'umiltà; uomo di Dio che desidera ardentemente far conoscere ad ogni cristiano gli obblighi connessi alla propria fede, facendo scoprire e ritrovare innanzitutto l'amore di Dio, più che muovendo dalla paura dei suoi castighi". (pag. 277).

La Tesi è veramente un punto di riferimento importante per nuovi approcci col nostro beato concittadino, specie in questi anni che ci portano al V Centenario della fondazione della chiesa e convento di S. Maria degli Angeli (dono del beato alla sua Feltre) e al V Centenario della sua santa morte in Pavia, rispettivamente nel 1992 e 1994.

Chiudo con una gradita citazione di uno dei maggiori studiosi e cultori contemporanei della figura di Bernardino, il rev. Padre Vittorino Meneghin, francescano, Premio S. Vittore, che in una recente lettera mi scriveva: "Ho visto la Tesi della Sig. Luise... La Tesi mi è piaciuta, perché fatta bene, ...e si deve tener presente che è la prima volta che si affronta, con tanta estensione, il tema della predicazione del Beato Bernardino...".

Con simile attestazione ogni mia altra parola resta inutile.



Il Prof. Doglioni consegna alla dott. Luise la targa ricordo della Famiglia Feltrina.

L'OBEDIENZA

di Gianmario Dal Molin

Questo racconto, meglio di un erudito saggio, sottolinea un dato storico ormai acquisito: lo "status" di sostanziale sudditanza del prete nei confronti del proprio vescovo, dalla seconda metà dell'ottocento ad oggi. Il prete veneto passa infatti nel corso del secolo scorso da "subditus imperatoris" a "subditus episcopi".

La sterminata letteratura clericale sull'argomento ha naturalmente teorizzato, razionalizzato e idealizzato tale processo, al punto tale che saremmo oggi portati a darlo per scontato.

La narrazione, registrata nella casa di riposo di Fonzaso il 3 dicembre 1972, lo conferma pienamente anche per la lontana, alpestre e autonoma (ancora per poco) diocesi di Feltre. Il lato interessante del racconto è l'effettiva esistenza di questo legame, al di fuori di ogni pretesa di motivarlo e spiegarlo.

Il protagonista è don Angelo Sacchet, modesto e generoso curato di montagna che a causa del feroce scherzo di un confratello, dalla ambita parrocchia di Farra, datagli ormai per certa, passa alla più modesta parrocchia di Val di Seren. E tutto ciò per la paura di chiarire un malinteso col suo pur affabile e paterno presule!

Il facile e scorrevole dialetto feltrino ci esonera volentieri dalla versione in italiano.

Questa bisogna proprio che te la conte, parche la é stata la me ruina. Cossa oi fat mi quella olta! Mai fidarsi dei altri, e gnanca dei preti!

– Quella olta quan pò, don Angelo, diséme pulito che son drio registrar.

Meti via, meti via...

– Ma no, asséme!

Ben, volée dir de quella olta che dovée andar a Fara e invece son finì n te la Val de Seren...

– Cossa elo success?

Tasi, tasi, el vescovo el me avéa dit se volée andar a Fara e mi avée da portarghe la risposta. Intant che vae dal vescovo, cate par la strada don... Se taca a parlar e lu el me domanda:

– Allora, don Angelo ò sentist che te va a Fara...

Ma mi no so ancora - ghe fae - ti cossa ditu?

– Ben, se tu ol proprio el me parer, me par che te fa an gran sbalio. Ti te se abituà a star in paesi de montagna. A Aune te a fat proprio pulito, parché te era libero de far quel che te volea e la pora dent la te vegnéa drio ulintiera. Ma

a Fara, ciò, le robe le cambia. Sen visini ala cità, ghe ne la borghesia, ghe ne professori e dotori, la era la parochia de monsignor Santagiuliana, musicista, naturalista, professor de greco e de latin, un pozzo de scienza, stima da tuti par i so modi de far, abituà a tratar anca coi siori. Faràtu che ti, don Angelo, che non te se mai stat an aquila? Scòlteme mi, el to posto el é un paeset piccol, dove co te à passà i confin, te se paron de tut, te se prete vescovo e papa e nessun te pol dir gneni. Ghe ne libera proprio Val de Seren. Là te sarè libero e paron de far quel che te vol.

Davanti a sto sapienton cossa vustu che ghe disesse?

Cossa sone mi in confronto de monsignor Santagiuliana? Insomma me é scampà de dirghe che forse l'avèa rason. Intant lu l va par la so strada, mi vae a far qualche comission e po dopo me trove puntual in vescovado par l'incontro col vescovo. El era Catarossi. El me speta su la porta e come che entre, senza gnanca assarme parlar el me vien incontro co le man verte.

– Oh, don Angelo! Lei non sa che peso mi ha tolto dal cuore. Non sapevo proprio come fare per quei poveretti di Valle di Seren e Lei si è invece offerto a recarsi là invece che a Farra. Grazie, grazie! Il Signore La ricompensi!

Mi reste là come un paiazzo, non son bon de risponderghe parche ò paura che l se inrabie e riesse sol che a farfugliar:

– Spero, eccellenza, che duri solo qualche anno...

– Certo, certo, due tre anni al massimo e poi si vedrà.

Altro che doi o tre ani!

É gnest la guera, monsignor Catarossi l é mort, riva el frate co la barba, e mi sempre là, no ghe n era santi che i me cambiesse.

Na volta Bortignon el é rivà dentro. El era d'invèr, co la neve alta un metro. El smonta da la machina co le so bele babucce e no l era bon de star in pié né da na banda né da quel altra. Insomma me tochéa tegnerlo su come un tosa-tel.

– Vede, eccellenza, com'è l'inverno qua dentro? Son dieci anni che son qua e dovevo starne due o tre...

– Eh, don Angelo, deve portar pazienza. Adesso non la posso certo sostituire. C'è una gran penuria di preti (sempre la solita solfa!), ma vedrà, forse più avanti... Ma intanto mi dica cosa posso fare per rendere meno difficile il suo soggiorno qui?

Allora non ghe ò pi vist.

– Sa, eccellenza, cosa mi dovrebbe lasciar fare? Mi dovrebbe lasciar fare quello che dice il Poeta: "... e le dita a la barba gli tórse e peli ne cavò quanti ne colse"...

No l à pi bacà. Ma el me à assà là.

Intant riva Muccin. El sarà stat el zinquanta. An di el riva dentro che se era de primavera.

– Oh, don Angelo, ma questo è un paradiso! Che verde, che pace, che solennità dei monti! Ecco là i Solaroli, più in là il Grappa. Lo sa che qui io ho fatto la guerra? Che paradiso, che paradiso! – Ma che paradiso d'Egitto, eccellenza! Per me è peggio del più profondo dell'inferno.

– Ma cosa dice, cosa dice?

– Eccellenza, non ghe n imposse pì! Son rivà qua par sbaglio, par riguardo

al vescovo e par un bel servizio... Lassòn star. Dovée star qua doi o tre ani e i é ormai tredese. No ghe n imposse pì, eccellenza, par carità, el me jute lu!

– Ela finia come po?

– Eh, me toca dir che Muccin el é stat proprio brao, el me à capì. El me à tranquillizà subito e el me à dit de star tranquillo che entro l an el me averia cambià e mandà su na bela parochia.

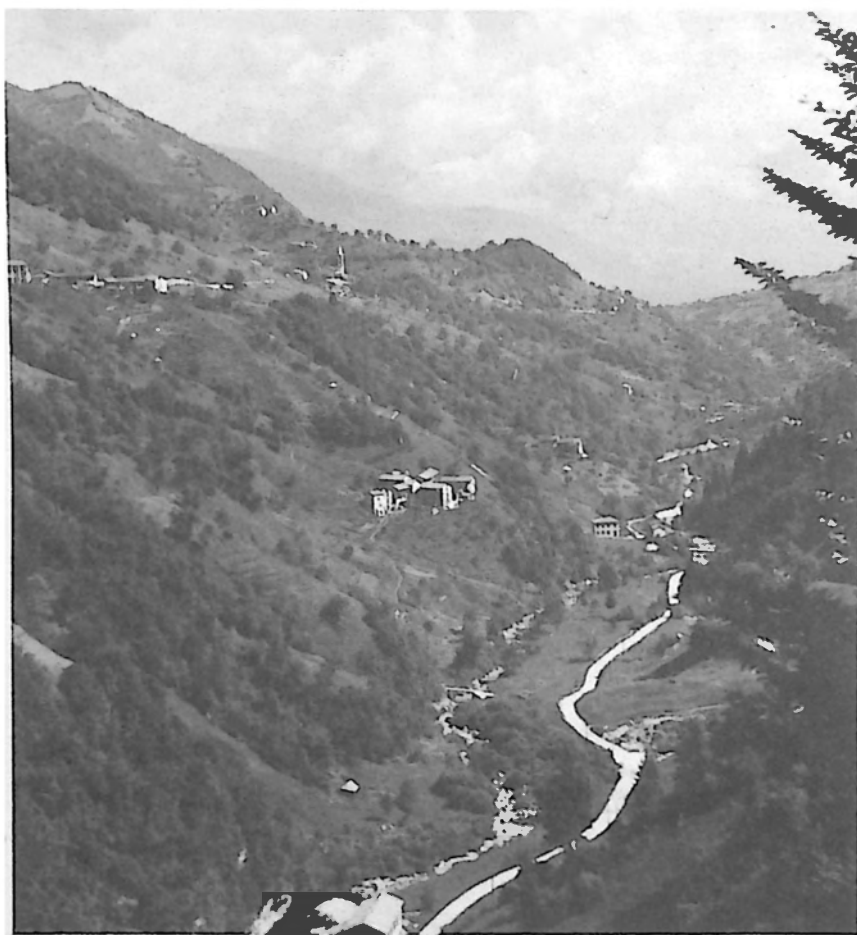
E cussi el é stat. El me à mandà a Pez, dove son stat come un papa par

altri vintiun ani...

Oh, santa pace, no te averà mia registrà tut? Par l amor de Dio, no sta dirlo in giro, almanco fin che son vivo, dopo fa quel che te vol, parche le é robe sacrosante.

– Stè tranquillo don Angelo che no ghe dirò gnent a nessun fin che sarè vivo, ma dopo sì pò, pardio, che tuti i sèpia dei sacrifici e dell'obbedienza dei nostri pori preti.

– Eh, sì, te à rason...



Panorama di Valle di Seren. Sullo sfondo la Vallata Feltrina.

RACCONTI DEL CAMPANON

MORTADELLA

di Giovanni Trimeri

Mortadella è un bel soprannome: fa pensare ad una persona grassoccia, viso pallido, mani piccole, carnagione malsana, persona diffidente e ambigua, di quelle che parlando si mangiano le parole e si guardano attorno sospettose.

Celeste Bologna è nato nel 1937, lo chiamano Mortadella da sempre e questa è l'unica cosa bella della sua vita, una specie di manifestazione di affetto da parte del suo prossimo. Celeste è figlio di N.N. ("degli esposti" c'è scritto sulla sua scheda) e l'ufficiale dello Stato Civile, nel 1937, ha dovuto inventargli un nome e un cognome prima di affidarlo alle suore del brefotrofo. Celeste è cresciuto così, alla meno peggio, passando da un istituto all'altro, poi da un ospedale all'altro ed è infine arrivato qui, in questo luogo che ha cambiato molte volte nome, ma è rimasto sempre lo stesso: oggi lo indicano come "residuo ospedale psichiatrico".

Mortadella non sa nulla dell'origine del suo cognome, è contento che lo chiamino Mortadella, anche se non è più un ragazzino. A dir la verità, il cognome non è stato proprio inventato da quell'ufficiale dello Stato Civile del

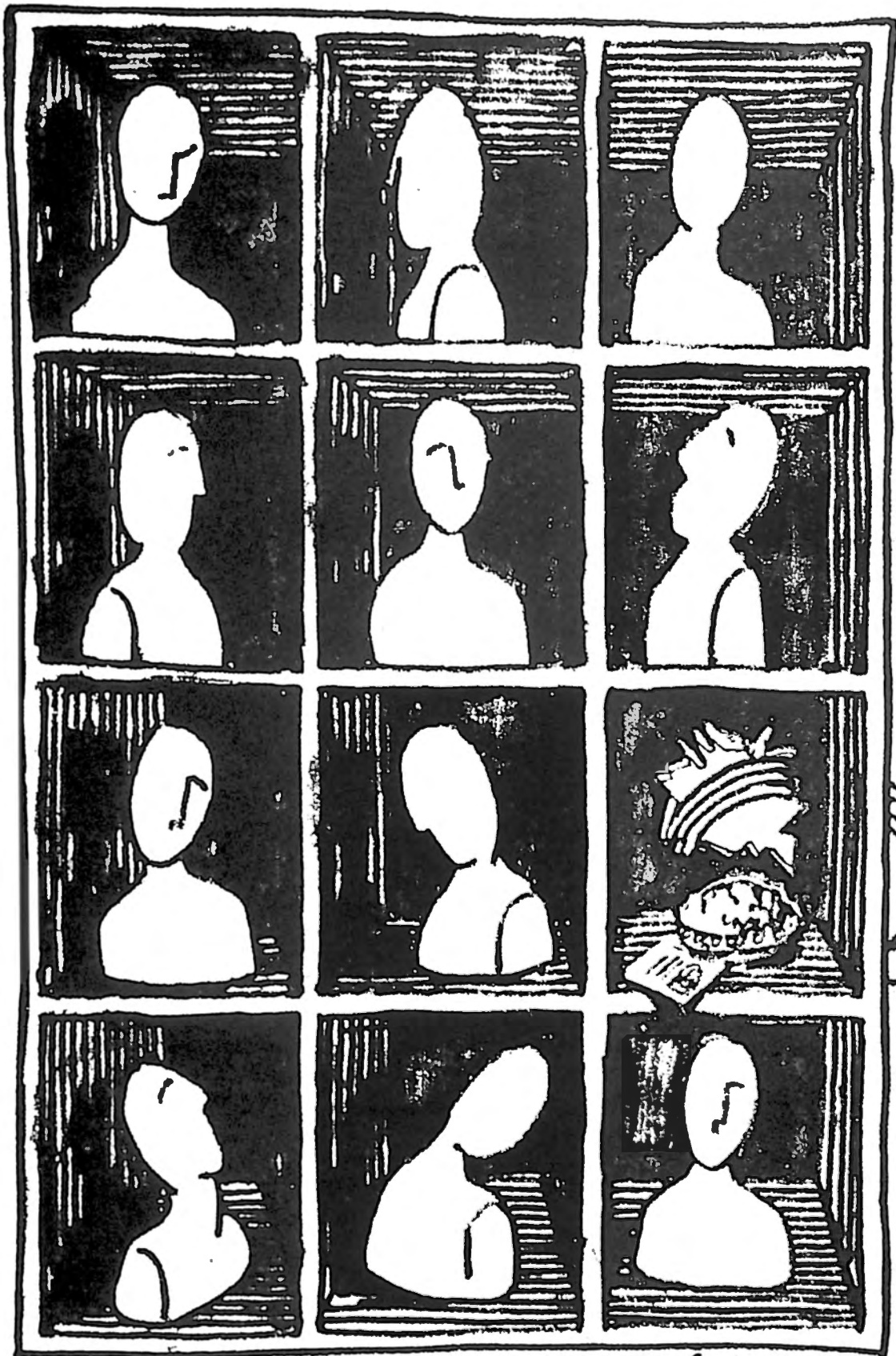
1937. Egli lo ha scelto da un lungo e ridicolo elenco compilato nel 1904 da un tale che aveva pensato di occupare il suo tempo inventando cognomi ed ipotizzando nomi da attribuire ai trovatelli, per poi suggerirli agli Ufficiali dello Stato Civile del Regno. Molti lo hanno tenuto come vangelo così altrettanti ne pagano le conseguenze.

Si sente lontano un chilometro che Bologna è un cognome che ha qualcosa da nascondere.

Celeste odia il suo cognome senza sapere perché; non sa molto di sé, neanche che lo hanno abbandonato davanti ad una chiesa, come accadeva di solito. Il nome Celeste, nelle intenzioni di chi glielo ha scelto, doveva probabilmente rimandare agli angeli, ad un ipotetico aiuto dal cielo.

Certo, uno che viene qui e ti dice "Celeste Bologna" ti fa ridere, viene da rispondergli "Rosso Fiorentino" o "Terra di Siena", invece c'è poco da ridere.

Celeste non sa scrivere, firma in stampatello; d'altra parte non ha molte occasioni per scrivere. Ha una debolezza: quando va in qualche posto (si sa,



C. 15 / 96

le gite terapeutiche...), anche lontano due passi, manda una cartolina a tutti quelli che conosce. In genere gli indirizzi sono così approssimativi che le cartoline non arrivano ai destinatari. L'unica scritta certa è la firma CELESTE BOLOGNA, in stampatello tremolante, infantile.

Uno che è cresciuto così, alla meno peggio, e si chiama così solo perché qualcuno nel 1904 ha deciso che Celeste Bologna potesse essere un buon nome per neonati abbandonati, ha quanti motivi vuole per avercela col mondo. Eppure Celeste è simpatico. Quando incontra Suor Pierina, che è mantovana, forte del suo soprannome le dice immancabilmente: "Facciamo un panino?" Suor Pierina sorride e allunga i

soldi per una birra. La Rosetta, invece, infermiera professionale per meriti non molto chiari, non si presta a queste allusioni. Fa la sostenuta e non lo guarda nemmeno in faccia. Così l'ultima volta Mortadella s'è stancato e l'ha minacciata: "Se non la finisci di fare la superba, ti taglio in due all'altezza del collo!".

Adesso la Rosetta ha un po' di paura e preferirebbe che Celeste le rivolgesse ancora quella stupida domanda di fare assieme un panino. Celeste, purtroppo, è diventato duro; quando l'incontra gira la mano in una tasca, stringendo nervosamente qualcosa e guarda l'infermiera con occhi spietati.

La Rosetta rabbrivisce, lo spia di traverso e pedala via veloce.

SCIENZA E TECNICA

MOTORE A GAS CALDO FUNZIONANTE CON QUALSIASI COMBUSTIBILE, DALL'ENERGIA SOLARE A QUELLA NUCLEARE

di Giuseppe Cecchet

"Chi si promette dalla speranza ciò che non è in lei, si discosta dalla ragione".

Leonardo Da Vinci

Mai come ora scienza e tecnica hanno proceduto vertiginosamente a varcare i limiti del possibile. La maggiore preoccupazione di ogni civiltà umana è sempre stata quella di trasformare un'energia facilmente disponibile in una energia meccanica, capace di eseguire i più vari lavori di trazione.

Qualunque ne sia il principio, la concezione, la realizzazione, un motore non è altro che un trasformatore di energia. I venti o le maree, l'elettricità o la luce, infine l'atomo, sono tutte forme di energia trasformabili in forza motrice. Praticamente è l'energia prodotta dal calore, ottenuto a sua volta dalla combustione di corpi solidi, liquidi o gassosi, che è stata determinante nella evoluzione irreversibile della nostra società meccanizzata. Così il classico motore a scoppio è quello che realizza, con la maggior perfezione (anche se non perfettamente) questa conversione di energia termica in energia meccanica. Per aristocratica che sia la sua posizione

nella categoria dei motori termici, il motore a benzina ha tuttavia un rendimento mediocre. I 2/3 (nel migliore dei casi) dell'energia vanno perduti nel raffreddamento, nello scarico di scappamento e negli attriti. È proprio questa relativa modicità del rendimento che permette di apprezzare i progressi tecnici ottenuti in questi ultimi anni. È da tener presente che le scoperte tecnologiche sono intimamente legate alla sperimentazione dei presupposti teorici, li sopravanzano e creano nuove premesse di verifica scientifica.

In questo campo, dunque, ho cercato di portare il mio contributo legato, però, alle mie possibilità finanziarie.

Quale titolare del brevetto: "Motore sferico a pistoncini rotanti, realizzante due scoppi per giro", partecipai nell'anno 1964 al Salone Internazionale della Tecnica di Torino, conseguendo il Diploma di Medaglia d'Argento.

Occorsero ben venticinque anni di studi, progetti e sperimentazioni con-

dotte in proprio, ed altri tre brevetti suppletivi, per giungere all'attuale "Motore sferico realizzante quattro scoppi per giro". (Vedi invenzione apparsa su "el Campanon" NN. 77-78).

Il modello funzionale di questo trovato è stato preso in seria considerazione dalla ditta ACME motori di Valdobiadene, la quale ha messo a disposizione tutta la propria attrezzatura per effettuare prove e collaudi del prototipo.

La crisi del petrolio e l'inquinamento dell'ambiente provocato dai motori termici, hanno indirizzato ultimamente la mia ricerca verso il "motore esotermico a gas caldo". Anche perché lo stesso mio motore "sferico" a combustione interna (endotermico) si adatta al funzionamento del motore a gas caldo, a combustione esterna (esotermico).

La caratteristica saliente di quest'ultimo motore è quella di poter utilizzare qualsiasi fonte di calore sempre a combustione esterna.

Rendimento elevato e basso tasso di inquinamento costituiscono ulteriori due motivi di interesse.

Il XXI secolo dovrebbe appartenere

al *motore a gas caldo*, poiché esso esprime una "tecnologia appropriata" e adatta alla maggior parte dei paesi del mondo.

Il progetto base di questo motore sarà da me illustrato, con schemi di funzionamento in una prossima pubblicazione, corredato da diagrammi del ciclo termodinamico e da disegni di progetto realizzabile.

Ora mi limito a dire che la parte motrice è costituita da una unità ermeticamente sigillata avente all'interno pochi organi in movimento, e che le parti componenti usano, come fluido attivo, elio o idrogeno.

Non servono né lubrificazione, né guarnizioni di tenuta.

Si ottengono così: elevato rendimento, lunga durata, affidabilità sicura.

Altri vantaggi chiave sono la sua capacità di adoperare una grande varietà di combustibili (energia atomica compresa), l'elevato rendimento, la bassa emissione di gas di scarico, il basso livello di sonorità e di vibrazioni.

Mi auguro che il "sonno" di questo motore cessi con la tecnologia vincente.

LA FIGURA POLITICA DELL'ON. LEANDRO FUSARO

di Gianpaolo Sasso



Che la figura dell'On.le Leandro Fusaro abbia scolpito in profondità la stagione politica dal dopoguerra ad oggi a Feltre e in provincia è un fatto riconosciuto largamente. La sua scomparsa è stata l'occasione per riconfermare una realtà e un giudizio ampiamente condivisi non fosse altro per il ruolo che il "professorino" - come lo definì Gino Meneghel in uno dei suoi gustosi quanto lapidari profili di personaggi - aveva maturato in quasi mezzo secolo al servizio della collettività. Nella qualificazione attribuita dall'illustre psichiatra c'era, d'altra parte, il riconoscimento di ciò che Fusaro era stato veramente, ma forse anche un'allusione politica o la tentazione di un confronto con quella categoria di "professorini" (Fanfani, Lazzati, Moro, La Pira), che alla ripresa

della vita democratica del Paese decisero di lanciarsi in avanti brandendo le armi della cultura e della convinzione religiosa per fare politica. E naturalmente per fare politica nella Democrazia Cristiana.

Quello che è certo in ogni caso è che l'esperienza di Leandro Fusaro può considerarsi esemplare della promozione sociale conquistata da masse consistenti che si sono affacciate all'Italia repubblicana con ambizioni dirigenziali.

L'on. Fusaro è stato, infatti, autenticamente un popolare. Nel significato più immediato dell'espressione. Sempre consapevole delle umili origini, nei fatti politici e amministrativi ha sistematicamente perseguito una linea politica scevra da inclinazioni elitarie, ha lavorato intorno ad una visione della società partendo più dai bisogni piuttosto che dalle regole, ha colto le emergenze sociali del suo tempo aggiustando il mirino dell'impegno in ragione dei mutamenti in atto. Insomma, una capacità di scrutare nelle menti e di interpretare il divenire che gli ha consentito di fare con successo il mestiere del politico.

Come non ricordare le sue lezioni su Moro e su De Gasperi, o i suoi interventi congressuali pronunciati con quello stile piano, lineare, da professore di lettere appunto, pur tradendo nelle vocali eccessivamente aperte la parlata

vicentina del paese di origine? Come non ripensare ai suoi racconti sui trascorsi in campo di concentramento o nelle pesanti difficoltà dell'attività politica nei primi anni del dopoguerra? E come non riflettere, anche rispetto a recenti avvenimenti, sui suoi consigli e sui suoi inviti alla prudenza?

Soffermarsi sulla figura politica significa ripercorrere alcuni avvenimenti che hanno contrassegnato le vicende locali degli ultimi quarant'anni e segnata-mente quelle della Democrazia Cristiana.

Segretario provinciale del partito prima e deputato eletto ininterrottamente per sei legislature, l'on. Fusaro ha vissuto da protagonista le preoccupazioni, i cambiamenti, le contraddizioni della presenza politica dei cattolici democratici del suo tempo. Dall'anticomunismo viscerale del 1948 e degli anni cinquanta, all'allargamento del quadro di alleanza ai socialisti; dal collaterali-smo quale strumento di organizzazione del consenso nel mondo cattolico, nelle categorie economiche e nell'associazionismo, all'acquisizione da parte della D.C. di una propria autonomia organizzativa; dalla crisi delle ideologie, ai problemi posti dall'esigenza di rinnovare i quadri dirigenti per accordare nuovi entusiasmi e per liberare nuove energie.

Leandro Fusaro è stato uno di quelli che, come si suol dire, "ci vedono dentro". Spesso, e in ambienti diversi, ha esercitato una insostituibile funzione di raccordo che non infrequentemente ha appianato tensioni e difficoltà a livello nazionale. Per un periodo considerevole tra gli anni '60 e gli anni '70 ha fatto parte del gruppo dei "pontieri" di

Taviani, che avevano appunto il compito di raccordare il Centro e la Sinistra del partito.

Diverso forse è il dato da acquisire a livello locale in considerazione di vicende che hanno segnato profondamente l'assetto cittadino della DC. Dalla dialettica con gli uomini della lista civica, alla fine degli anni cinquanta, alla candidatura alle elezioni politiche nel 1958 che certamente sovvertì il "sistema" preesistente; dal rapporto con il movimento degli aclisti che contribuirono poi a dar vita al M.P.L. ai "moti" per il rinnovamento interno degli anni settanta.

In ogni caso anche localmente, ha sempre ricercato una marcata autonomia di giudizio e organizzativa.

Lo ricordiamo così, semplicemente, non dimenticando di additare le sue opere, che ci consentono di ripercorrere tappe fondamentali di enti, di istituzioni, di provvedimenti legislativi. Dall'Università di Lingue Moderne al complesso ospedaliero di Feltre. Dalle leggi sulla scuola a quelle sulla viabilità.

Lo ricordiamo anche come Sindaco, compito che ha svolto come atto di dedizione a una città che ha profondamente amato. Con la sua scomparsa si chiude una pagina non solo interessante ma perfino fulgida della nostra convivenza civile. E per noi che abbiamo cominciato a tenere in mano l'abecedario della politica in quel di Feltre, è un ringraziamento che vale due volte, perché fa il paio con il riconoscimento a un maestro che ci ha insegnato i segreti della persuasione, ma anche il valore del servizio, il profondo rispetto e il timore della gente.

PREMIO FELTRE-LAVORO 1990 A TIZIANO E GIULIANO SARTOR

di Giuseppe Cecchet

Mi sento onorato e provo viva soddisfazione nel trovarmi oggi qui, per delineare le figure di Urbano Sartor e dei figli Tiziano e Giuliano.

Correva l'anno 1946 ed Urbano Sartor concludeva il triennio di scuola serale di disegno sotto il mio insegnamento. Ebbi modo di notare, fin d'allora, la sua abilità nel disegno tecnico e la passione per l'esecuzione pratica di quanto via via era oggetto di studio.

A Vignui, nella casa paterna, sorgeva intanto una piccola falegnameria per la produzione di serramenti. Nel 1957, in un nuovo stabile, si fondava una falegnameria capace di assorbire fino a nove dipendenti, con produzione anche di mobilio per arredamento. È del 1964 la calata a Feltre, in Via Folli, in una più capace falegnameria, per la produzione di arredi per alberghi e bar, con un'occupazione di quindici dipendenti.

La laboriosità, il sacrificio, le capacità tecniche di Urbano, stimolarono nei figli Tiziano e Giuliano il desiderio di potenziamento ed aggiornamento della piccola azienda paterna. Nel 1973 si chiede un'area per un nuovo capannone nel Feltrino e dopo tre anni non si è ancora individuata la zona per l'ampliamento dell'azienda.

Sembra un paradosso, ma è una triste realtà. Nel Feltrino, ad Est, esistono sul Piave due ponti appaiati; a Sud,

sul Sonna, due ponti appaiati; a Nord, a Salgarda sul Caorame, due ponti appaiati. Troppi ponti per troppi volenterosi feltrini che per ampliare e far progredire la loro attività hanno dovuto a malincuore attraversarli.

Così i Sartor, emigrando ad Arten di Fonzaso, senza alcun contributo, acquistando il terreno da privati, padre e figli in stretta collaborazione, realizzano un complesso ampio di 3.600 metri quadrati. Il gruppo Sartor è ormai saldamente affiatato: oltre ad Urbano, si compone dei figli Tiziano - architetto, impegnato nella progettazione e direzione della falegnameria; Giuliano - che si dedica al settore commerciale - e degli altri familiari a cui compete gestire il settore amministrativo, luogo delicato per una moderna e corretta vita aziendale.

Dal 1980 i figli Tiziano e Giuliano, che oggi premiamo, conducono l'azienda, coadiuvati, nel corso degli anni, da abili artigiani - ora sono diciotto - che danno mano e intelligenza e creatività alla produzione di arredamenti e serramenti su misura.

L'introduzione di macchinario efficiente e moderno, e l'adozione del disegno assistito, potenziato ed automatizzato dal computer, hanno reso l'azienda a tecnologia "avanzata", dove la "rivoluzione tecnica" del disegno di progetta-



Il Presidente della Famiglia Feltrina consegna il premio ai fratelli Sartor.

zione con la velocità di elaborazione ha certamente legame profondo con l'incremento di passo, nel processo evolutivo dei mutamenti culturali del nostro tempo.

Ma attenzione anche all'aspetto negativo! Se avete osservato, le automobili attuali sono tutte uguali: la colpa è del computer. Ma voi, Tiziano e Giuliano, che siete responsabili dell'azienda e da diversi anni guidate con successo la vostra impresa, guiderete la vostra imbarcazione tra mille peripezie, senza mai affondare, raggiungendo sempre i porti prestabiliti.

Percorrere il mare del mercato e dell'economia è certamente un lavoro duro, ma nondimeno stimolante. Voi siete ampiamente apprezzati dai settori specializzati nel momento in cui noi tutti plaudiamo al conferimento di premi e riconoscimenti quali il *"Belluno*

che lavora", il *"Leader nel lavoro"* e *"Artefici Cristiani nel mondo del Lavoro"*.

Nell'anno 1989, altro ampliamento del complesso già in via di esecuzione, il tutto per un'ampiezza di ben 25.000 metri quadrati. Auguri, Tiziano e Giuliano. Dicono che il nostro tempo ha inventato un altro vizio (oltre ai già esistenti sette vizi capitali), forse il peggiore di tutti: *l'indifferenza*. Esiste purtroppo anche nel Feltrino.

Ma indifferente non è la Famiglia Feltrina che vi assegna il **"PREMIO FELTRE LAVORO 1990"** che oggi vi viene conferito e che, ne sono sicuro, voi accoglierete con animo convinto.

Personalmente esprimo di cuore un grazie al mio ex allievo, vostro padre Urbano, con la soddisfazione di riconoscere che *"l'allievo ha superato il maestro"*.

PREMIO FELTRE-LAVORO 1990 AD ALBERTO CORAZZOL

di Walter Bonan

Ringrazio la Famiglia Feltrina per l'opportunità che mi concede di segnalare pubblicamente le capacità professionali e le qualità umane di un nostro cittadino: Alberto Corazzol.

Considero particolarmente "puntuale" ed importante questo riconoscimento perché Alberto è un giovane imprenditore che sta producendo in settori tecnologicamente avanzati strumenti e



Il Presidente della Famiglia Feltrina consegna il premio ad Alberto Corazzol.

soluzioni all'avanguardia non solo in Italia ma anche a livello internazionale; ed è soprattutto giusto sottolineare che lo sta facendo con discrezione e riservatezza davvero inusuali in ambiti spesso ricchi di enfatiche autopromozioni.

Così può accadere che ancora pochi, al di fuori degli esperti di settore, sanno che alla Visual Studio con sede in Pedavena vengono progettati e realizzati:

- a) generatori di caratteri per grandi gruppi televisivi nazionali ed internazionali;
- b) sistemi di telerilevamento e di controllo a distanza per dighe, frane, acquedotti, banche, musei;
- c) microcamere per strumenti medici;
- d) sistemi computerizzati per acquisire, archiviare e gestire in tempo reale immagini a colori e dati di cartelle cliniche elettroniche;
- e) TV paint per chi opera nel campo della grafica o del filmato industriale e pubblicitario;

- f) videowall per centri e studi per congressi;
e solo per citarne alcuni.

L'aver individuato risposte e prodotto soluzioni per le più sofisticate esigenze tecnologiche di Enti Locali, Ospedali, Istituti di Ricerca, mezzi di comunicazione di massa, è dimostrazione di notevole creatività, capacità professionale, dedizione al lavoro, che stanno a dimostrare inoltre, quanto sia anacronistica e "provinciale" la convinzione che solo lontano da questi Nostri Luoghi si possano realizzare iniziative innovative ed importanti.

Per questo ritengo ancor più apprezzabile e significativa la scelta di Alberto Corazzol di mantenere ben forti i legami con il proprio paese, continuando ad essere disponibile verso molte nostre iniziative sociali e culturali, sensibile e solidale anche nei confronti di chi ha avuto meno opportunità.

E queste qualità garantiscono sulla dimensione dell'uomo ancor prima di quella dell'imprenditore.

*Il premio Feltre-lavoro viene offerto dalla Filiale di Feltre della
Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona.*

IL RESTAURO DEL PALAZZETTO TOMITANO CURATO DALLA FAMIGLIA FELTRINA

di Pietro Slongo

Mentre si parla dell'opportunità di una ricognizione del patrimonio edilizio della Cittadella, in vista di un suo recupero organico, proponiamo una testimonianza dell'avv. Pietro Slongo, uno dei fondatori della Famiglia Feltrina, sul restauro del Palazzo Tomitano promosso dalla Famiglia alla fine degli anni cinquanta.

Il cinquecentesco edificio sito in Via Muffoni, denominato "Tomitano" in onore del B. Bernardino da Feltre (al secolo Martino Tomitano - 1439/1494), fondatore e diffusore in Italia dei Monti di Pietà, si trovava da lungo tempo in grave stato di manutenzione, chiuso e abbandonato per i danni subiti nella grande guerra 1915/1918, mentre il Comune non poteva riattarlo perché vincolato da impellenti maggiori esigenze di programma.

Alla fine degli anni cinquanta, la Famiglia Feltrina si propose di restaurare il palazzetto e all'uopo predispose un progetto che fu approvato dal Comune e dalla Sovrintendenza, ma la cui esecuzione si presentava difficoltosa in rapporto all'entità della spesa e alla mancanza di fondi.

Per superare il problema fu merito dell'allora Consiglio della Famiglia Fel-

trina trovare ed ottenere l'intervento di alcune Banche le quali, intravedendo nel grande francescano il precursore degli Istituti di Credito, deliberarono d'intervenire e di assumersi per intero la realizzazione del progetto. Così si poté dar corso ai lavori secondo i desideri dei promotori e il palazzetto venne restituito all'originario splendore, arricchendo di un altro gioiello il centro storico di Feltre e consentendone l'attuale utilizzo per attività culturali, conferenze, dibattiti, mostre e uffici.

L'importanza del restauro fu rilevata all'atto dell'inaugurazione che fu notevole avvenimento perché vi parteciparono, con le autorità cittadine, molti presidenti e rappresentanti di Banche e Istituti simili anche esteri, a soddisfazione della Famiglia Feltrina che finalmente vedeva coronata di successo la propria iniziativa.



LIBRI RICEVUTI

COMUNE DI ARSIÉ, L'emigrazione in Brasile nei ricordi dei nostri compaesani emigrati, a cura di Dario Dall'Agnol, Arsié 1990, pp. 73.

Da alcuni anni l'attività culturale di questo comune è stata caratterizzata da uno sforzo, pressoché unico in provincia, di recuperare, pur in maniera non organica e formale, ricordi orali, documenti, tradizioni attraverso cui costruire la storia del paese.

Questo contributo conclude forse idealmente un itinerario che non solo ha fatto conoscere Arsié agli Arsedesi e ai Feltrini, ma che ha dimostrato la validità di un percorso metodologico purtroppo sempre più raro nei nostri comuni, e cioè di un modo "povero" di fare cultura, nel senso di fare cose apprezzabili spendendo poco, senza pretendere di eternarle in ponderosi tomi, ma recuperando al massimo le risorse locali, pur modeste. Se l'attenzione, come in questo caso, è rivolta a ben specifici potenziali fruitori (ad esempio gli alunni per un verso e gli anziani per l'altro) la ricaduta in termini di cultura e di identità comunitaria (che sono poi la stessa cosa) può essere enorme. Arsié è terra ricca di storia, sofferenza e povertà; e, pure, ricca di umanità, di rispetto e di civiltà, come già sottolineava un suo illustre studioso, Angelo Arboit. Un momento importante di questa storia è stata l'emigrazione transoceanica dello scorso secolo, soprattutto in Brasile. L'aspetto originale della ricerca è che tutte le fonti sono brasiliane, fatto questo ancora sostanzialmente inusuale e purtroppo limitato a qualche solitaria ricerca locale. E questo uno dei pregi essenziali del libro. Sono in fondo gli emigranti che raccontano se stessi, i brandelli di una storia passata che sempre più impallidisce nel ricordo personale e nella coscienza sociale e gli eventi che costituiscono le fondamenta della storia futura nella nuova terra, alla ricerca faticosa di una nuova identità civile. Le fonti riportate sono innumerevoli e di diversa calibratura: vanno dal primo tentativo di una complessiva ricostruzione storiografica del fenomeno emigratorio in Brasile visto dai Brasiliani, ad una analisi della cultura materiale dei nuovi arrivati; dalla privata storia di alcune famiglie arsedesi, alla storia di un intero Paese, del tutto impreparato a ricevere i nuovi venuti, innescando situazioni di grande contraddizione politica e sociale.

Gianmario Dal Molin

BORTOLO MASTEL, Segreti d'azzurro, (edito in proprio) 1990, pp. 159.

È un libretto di riflessione religiosa su cose e fatti del mondo, anche di oggi, adatto per chi voglia meditare. Non è privo di quelle punte di intuizione creativa che caratterizzarono un tempo il pensiero del Mastel politico e tuttora quello del Mastel poeta. Il suo carattere notoriamente duro e non privo di asprezze, somigliante per taluni versi al granito di una montagna, pare in questa sua recente opera quasi levigarsi e, pur nel suo perdurante vigore, come piegato ad una dimensione interiore. Che essa sia quella mutuata dai moduli classici dell'itinerario cristiano di perfezione, è cosa affatto naturale e conseguente ad un ideale politico e religioso di vita tipico della sinistra cattolica, che ha avuto in Italia nei vari Dossetti, Caretto, La Pira, Mazzolari, Milani i più noti e conosciuti modelli. Un ideale che risalta anche in questo burbero e umanissimo poeta, anch'egli partito dal "politico" (come non ricordare il ruolo scomodo di Bastian Contrario del Mastel aclista nella lontana stagione democristiana provinciale degli anni cinquanta?), per arrivare infine all'universale vero e non transeunte ed effimero della perfezione dello spirito.

Gianmario Dal Molin

AA.VV. Montagna e parchi. Se e come possono essere fattori di sviluppo. A cura di Maurizio Busatta. Magnifica Comunità di Cadore - Comunità Montane Cadorine - Libreria Pilotto Editrice, Feltre 1990. PP. 208.

"I Parchi? sono per l'uomo. È l'uomo che deve dare una misura alla natura. Senza mai pretendere di violentarne l'anima e le leggi". Sono parole di Mario Rigoni Stern. Attorno ai parchi e all'uomo, custode e protagonista della montagna, si articola una riflessione a più voci - tutte di autorevoli esperti - di cui dà conto questo volume, curato da Maurizio Busatta, che raccoglie gli Atti del convegno "Se e come i parchi possano essere fattori di sviluppo della montagna" tenuto a Pieve di Cadore nel dicembre 1989. Il tema è quello stimolante e anche controverso della "salvaguardia" e dello "sviluppo" della montagna: categorie antitetiche e aspetti diversi eppur complementari di un'unica linea di programmazione in quota?

La grande sfida ecologica di questi anni, anche da noi, cerca risposte per le quali questo volume offre interessanti e provocatori spunti.

Che fare allora? L'atteggiamento da tenere verso un patrimonio ambientale sempre più aggredito è in fondo ben sintetizzato dall'intervento dello studioso feltrino prof. Cesare Lasen: "Nel mondo dell'ambiente, della natura, ormai dobbiamo essere convinti di una cosa. Il nostro capitale è il territorio. Da questo capitale dobbiamo ormai limitarci a prelevare gli interessi. Non possiamo ulteriormente intaccare il capitale".

Adriano Sernagiotto

- È disponibile la pubblicazione **Studi e Ricerche. Autori vari per Alberto Alpago-Novello (1889-1985)** a cura di Sergio Claut.

Contributi di Alberto Alpago-Novello, G. Biasuz, S. Claut, G.M. Dal Molin, E. Guglielmi, G. Lise, M. Lucco, M. Mirabella Roberti, P. Rugo, B. Zanenga.

- Sono disponibili intere raccolte de **"El Campanon"** (numeri 20 e 47 in fotocopia).

Informazioni presso

FAMIGLIA FELTRINA - Casella Postale 18 - 32032 Feltre

Questo numero è pubblicato con il contributo della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona.

Finito di stampare
Aprile 1991